Anno XXXVIII. - N. 13. Questo numero è di 32 pagine oltre la coperta, e costa Una Lira (Estero, Fr. 1,25). 26 Marzo 1911.

1861 L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA 1911

PER IL CINQUANTENARIO DEL REGNO D'ITALIA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

Banzini-Pallavicini Carlo, Gerente
Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.

PICCOLA POSTA.

A. d. A. Roma. — Grazie, mandi pure per la nostra Rivista delle *Esposizioni del 1911*, che con l'Aprile diventa settimanale.

P. G. Tai di Cadore. — Troppo tardi per sport invernali, ai quali abbiamo dedicato molte pagine negli scorsi mesi. Sarà per un altro anno.

E. C. Berna. — Grazie; pubblicheremo molto volentieri a suo tempo.

Vecchio abbonato. Milano. — Grazie delle parole cortesi e dei consigli. Badi però che i carnevali di Nizza e di Parigi non presentano ormai più alcuna novità.

G. O. Brescia. — Grazie. Sport invernali ad un altro anno. Ormai siamo in primavera.

R. A. B. — Appunto nel giorno in cui ricevemmo la sua lettera, è uscita *l'Illustrazione* col ritratto del Cei. Ella fu contentato in anticipazione.

F. A. F. — Credevamo farle cosa gradita pubblicando quel necrologio col ritratto, e ci meraviglia molto che ella chieda *diritti di collaborazione* per una cortesia usatale.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1746 di B. HENNECHER.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 9

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1743:

(MAYER)

BIANCO.	NERO.
1 T e2–e1	1 R d5–e6
2 C e4–c5 matta con varianti.	

Questa ingegnosa composizione ha belle ed eleganti mosse, ma è demolita con 1 A h8 prende T f5 irreparabile.

Solutori: Sigg. Hulz, Milano; Marcello Fiano, Roma; ragion. Attilio Finzi, Schio; Caldezzi Filiberto, Legnago; Pericle Fabroni, Sacile; prof. M. Hingeri, Schio; pel Circolo Caccia e Pesca, Ernesto Villari di Bologna; maestro Giulio Lauri, Convitto Nazionale di Torino; N. Saccardo, Schio; Roberto Cald, Torino; Ugo Wodicka, Budweis (Boemia); Pastò Gio. Batta, Bagnoli di Sopra; Dilettanti Café de la gare, Rapallo; maggiore cav. Moscuzza, Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Liborio Prosperi, Foligno; dott. Ig. Mezzasalma, Rometta Marea; chim. F. Labella, Isernia; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; Roberto Spagna, Potenza; A. Pialla, Piacenza; A. Bernardelli, Lecco; S. Tornovo, Gerace; G. B. Valcamonica, Roma; avv. A. Gallarati, Faenza; Caffè Borsa, Lonigo; Giacomo Adoni, Torino; M. Bendazzoli e G. U. Trombini, Legnago; G. Agnesina, Treviso; Ernst Weinzweig, Pera-Constantinople; Circolo Quintino, Cavarzere; Ernst. Weinzurig, Lipsia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

Sciarada.

Io son felice quando le pupille
Rivolgi su di me con tenerezza;
Si ridestano allora a mille, a mille
I bei ricordi della giovinezza.
E mi pajon più brevi e più tranquille
L'ore godute in quella muta ebbrezza,
Che accende a poco, a poco le scintille
Dell'ideale erotica dolcezza.
Nè della vita il senso ancor profondo
Han le *total* ragioni del tuo cuore,
Lo spensierato palpito giocondo,
Ma pur io vivo, *primo, due seguente*
E vuoto il mondo m'è senza il tuo amore,
Vana la vita senza un bacio ardente!

Carlo Galeno Costi.

Bizzarria.

Omaggio al Conte Edoardo Terruzzi.

LIBERA CHIESA....

Il capo dell'armata — non sospetto
Già di sovversivismo e d'anarchia —
Ebbe l'idea (fa orrore il solo detto!)
Di unirsi affabilmente in compagnia
Pensate un po' di chi? — D'un certo tizio,
Non ben distinto per il suo colore,
Che, sicuro di render benefizio,
Acconsentì all'offerta con calore.
E si miser fra il Capo dello Stato
E il Pontefice Sommo a disputare
I diritti d'entrambi, con qual grato
Linguaggio, lascio a ognuno imaginare.
Chè una sì delicata questione
Ledente la politica del Regno,
Sollevò nel Paese ribellione
E fra i vari partiti un giusto sdegno!

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Fior di *totale:*
Va d'amor sulle *prime* il *fin* gentile.
Ma del cor non risponde l'ideale.

Italo Bobbo.

Logogrifo.

7 Sul duro letto attende la sua sorte.
7 Un giorno fu simbol di frati e preti.
7 Se mal ne abusi, ti dà certa morte.
6 Cèrcalo nei giardini e fra i roseti.
6 Per acquistarlo, sii nell'opre forte.
7 Ama la verde piana e i campi lieti.
6 Fedel, se onesto, alla fedel consorte.
6 Tale il verso, che bramano i poeti.
7 Le rose sulle creste, e verdi e gialle.
7 Che sia donna, te 'l dice il nome mio.
7 A' saggi tuoi non volgere le spalle.
10 E, se ti punge il fervido desio,
Eleva gli occhi alla celeste valle:
Quella è la maestà del sommo Iddio.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 12:

DUE BIZZARRIE:
SAPIENTE - SA NIENTE. — CORROTTO - CORRETTO.

INCASTRO:
IN - VER - NO.

CAMBIO DI CONSONANTE:
ASTERIS - C - O — ASTERIS - M - O.

SCIARADA:
PRO - TESTA.

ANAGRAMMA:
INCHINO — CHININO.

INVERSIONE DI FRASE:
IL FIORE DELLA VITA — LA VITA DEL FIORE.

DECAPITAZIONE:
APOLLO — POLLO.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

I PROVVEDIMENTI MILITARI DEGLI STATI UNITI SULLA FRONTIERA DEL MESSICO.



L'imbarco di truppe americane a New-York per il Rio Grande del Nord. Fot. nostro corrisp. spec. d'America.

È uno dei fatti più gravi del momento attuale nel Nuovo Mondo. Il concentramento di 20 000 uomini regolari nord-americani sul confine fra Stati Uniti del Nord e Messico, lungo il Rio Grande del Nord, suscita inquietudine non solo nel Messico, ma anche nel Giappone, che sulle coste del Pacifico e nel Messico ha grandi interessi. I messicani in questa mossa militare ordinata dal presidente Taft, non vedono la ideale prevenzione del contrabbando d'armi e di munizioni allegata dal governo nord-americano, ma scorgono un passo grave dei nord-americani contro il Messico, che sta come una diga, sin qui mai potuta sormontare, fra gli Stati Uniti e l'America Centrale.

Non v'ha dubbio che i pan-americanisti degli Stati Uniti guardano a codesta diga, come al solo ostacolo alla loro invasione nell'America Centrale, dove sognano di potersi stabilire un giorno per dominare tutte le regioni americane dell'Istmo di Panama, e per avere più sicura e diretta la sorveglianza del Canale — che sarà aperto nel 1915 — e dei due Oceani.

Fatto si è che la rivoluzione nelle provincie settentrionali del Messico, al confine nord-americano del Texas, è mantenuta viva da elementi nord-americani, mentre tutte le altre provincie del Messico sono tranquille.

Il Messico da qualche tempo ha manifestata la sua tendenza a sottrarsi all'influenza economica degli Stati Uniti — specialmente compiendo il riscatto delle proprie ferrovie. Non ha poi nascoste le proprie simpatie per il Giappone, ed è innegabile che i Giapponesi sono accolti molto simpaticamente dagli *indii* del Messico. Inoltre il Messico pare si rifiuti di rinnovare con gli Stati Uniti l'accordo, stipulato per cinque anni, per l'approdo delle navi nord-americane alla Maddalena, sulla costa messicana nel Golfo del Messico.

Tutte queste circostanze insieme danno un carattere di gravità alla mossa in avanti dei 20 000 nord-americani verso il confine messicano. Ora si annunzia che il presidente del Messico, Porfirio Diaz, abbia deciso di mandare nel Nord, contro gl'insorti, i 24 000 uomini, fior dell'esercito messicano, accampati sin qui attorno alla capitale. Questa decisione sarebbe stata presa sotto l'influenza dell' opinione pubblica messicana, poco preoccupata dell'insurrezione, ma preoccupatissima che questa non diventi un comodo pretesto per i nord-americani per intervenire formalmente — ciò che porterebbe a gravi complicazioni.

LA CURA PER DIMAGRIRE

L'obesità, che si caratterizza per lo sviluppo eccessivo del grasso nell'insieme dell'organismo, è nello stesso tempo un oltraggio alla beltà, ed uno stato morboso dei più gravi.

Al principio, senza dubbio, non si soffre. Ma ben presto, con l'ansare e la sonnolenza, sopravvengono i disturbi del cuore, del fegato, delle reni, dello stomaco, gli attacchi della gotta e del diabete, in una parola insomma tutta la graduazione degli accidenti che conducono all'impotenza.

Ne risulta che tutti coloro che sono colpiti dall'obesità vogliono liberarsene al più presto e quelli che ne sono minacciati desiderano di preservarsene.

Ma si può realmente guarire? Ecco la domanda che tutti si fanno.

Questo è ciò che noi cerchiamo di esaminare, passando in rivista le risorse che ci offre la scienza, aiutata dall'osservazione, in favore della cura per dimagrire.

Noi scarteremo fin dal principio quelle pretese scoperte nuove ed originali che, come per incanto, d'un colpo di bacchetta magica, fanno di un mastodonte una vera silfide.

Questo ciarlatanismo spudorato e strepitoso non ha niente a vedere con la scienza che lo condanna. Molto fortunatamente del resto, poichè se è vero che un obeso può dimagrire di due o tre libbre in ventiquattro ore, questo non sarà certo senza danno per la sua salute.

Non insisteremo maggiormente sulla mania dei bevitori e delle bevitrici di aceto. Questo non è un trattamento, è un suicidio.

Idroterapia, massaggi, elettroterapia, essudazioni, bagni di mare o cure termali sono dei mezzi assai illusori e penosi che richiedono forti spese. Di più, essi rilassano i tessuti e, qualche volta, indeboliscono la vitalità circolatoria.

Appena poi che si cessano, i chili perduti sono ben presto riguadagnati.

Vengono poi i trattamenti interni come sali, thè, pillole ed altre droghe "fondenti„ il di cui segreto risiede nell' assorbimento del grasso immagazzinato tra la cute e la carne.

Quando essi non irritano o non raggrinzano la pelle, hanno però sempre l'inconveniente di non agire che su di un punto determinato, e in nessun modo sulla nutrizione di cui tuttavia l'obesità è un vizio.

Vi sono anche le preparazioni di glandola tiroide che, per molto tempo, furono in voga. La scienza pertanto se ne diffida, dopo che le rigorose osservazioni del Dottor Labbé hanno chiaramente dimostrato che esse potevano produrre rapidamente effetti d'intossicazione generale, disturbi gravi dalla parte del cuore e delle reni, e fra l'altro la glicosuria.

Infine rimane il famoso regime. È comune intender dire che il solo mezzo efficace per dimagrire sicuramente e senza danno è di mangiare poco, bere ancora meno e camminare molto.

Regime di fame a dire il vero. Tutti gli obesi sanno cosa pensarne.

Come conciliare simile antinomia: mangiare poco e camminare molto? Come resistere alla fame quando essa è stimolata dall'esercizio? E poi, questo non è il tutto.

Indipendentemente dalla difficoltà che vi è per imporre agli obesi un regime che metta sossopra le loro abitudini, vi sono ancora degli inconvenienti per prescriverlo — la soppressione della bevanda diminuendo la quantità delle orine ed il lavaggio del sangue, può, in taluni casi, provocare una vera intossicazione.

Gli esercizi fisici possono affaticare soverchiamente il soggetto a rischio di spossargli il cuore che egli ha già malato.

Il regime stesso non è che un artificio; dà incomodo alla formazione del grasso, ma non l'arresta.

È questo, allora, lo stesso che dire che il problema sia insolubile e che non esiste per far dimagrire in una *maniera progressiva* alcun rimedio nell'insieme inoffensivo e sovrano?

Questo sarebbe un errore il crederlo. Fino ad ora non esisteva un solo prodotto veramente attivo e assolutamente inoffensivo.

La scoperta della COLLOIDINE fatta nel 1908, ha colmato questa lacuna.

Avanti di essere presentata alla massa del pubblico, prove senza numero sono state fatte sotto il controllo di dottori. Tutte queste prove furono concludenti e si possono riassumere in due sole parole: *efficacia e innocuità.*

La COLLOIDINE è una combinazione *sui generis* di iodio e di proteina vegetale che deve la sua prodigiosa superiorità a questo che, sola, si presenta allo stato colloidale e possiede le proprietà caratteristiche di questa paradossale modalità della materia.

Senza dubbio la COLLOIDINE contiene molto iodio, ma questo alto contenuto non entra che per poca cosa nelle sue virtù straordinarie, che si esplicano piuttosto per mezzo dell'estrema divisione dell'iodio colloidale, per la sua diffusibilità e sopratutto per la sua *vitabilità*, per così esprimersi, cioè a dire per il fatto che è allo stato nel quale esiste normalmente — come lo ha dimostrato Armando Gautier — nei tessuti e nei liquidi dell'economia.

La sua azione, pur essendo infallibile, è infinitamente dolce e non causa nessun inconveniente, nessun fenomeno doloroso, e neppure la ripugnanza invincibile che provoca ordinariamente il terribile gusto metallico dell'iodio.

Insinuandosi egualmente in maniera che la sua eliminazione si operi con tanta lentezza quanta regolarità, l'organismo ne resta impregnato per parecchi giorni, guadagnando per questo fatto il massimo effetto intensivo con la più piccola dose.

Questo iodio allo stato nascente dissolve tutte le cellule grasse che invadono il tessuto sottocutaneo e comprimono, sotto uno strato generalmente spesso, il cuore, il fegato, le reni, gli intestini e in generale tutti i visceri.

Gli effetti della COLLOIDINE si manifestano fino dal principio della cura. La respirazione diviene più regolare, le secrezioni biliari e gli scambi nutritivi sono accelerati.

L'obeso si sente più forte, più vigoroso, capace di uno sforzo più grande e più prolungato; egli cammina più allegramente, le funzioni della digestione sono migliori ed il sonno diviene più calmo.

Il dimagrimento è progressivo; la diminuzione del peso varia da quattro a sei chilogrammi al mese secondo il soggetto. In una parola è un vero **ringiovanimento** che si opera in due o tre mesi.

Numerosi attestati, inviati spontaneamente da parecchi ammalati riconoscenti, stanno a corroborare l'opinione del ceto medico.

Scienziati, medici e malati sono unanimi nel proclamare la COLLOIDINE come il solo trattamento razionale e niente affatto pericoloso per l'obesità.

Dopo una tale consacrazione, se fra i nostri lettori e le nostre lettrici ve ne è qualcuno che provi il bisogno di assottigliarsi a buon conto e senza rischio, sa ormai ciò che gli resta a fare.

Dottor Romilly.

La Colloidine, preparata dal Laboratorio della COLLOIDINE Orléans, è posta in vendita sotto forma di compresse confettate. Ciascun flacone di 100 compresse (sufficiente per una cura di sei a sette settimane) L. 10 franco di porto contro vaglia anticipato indirizzato ai Depositarii Generali per l'Italia H. Roberts e C.°, 17, Via Tornabuoni, Firenze, o alle loro succursali ROMA, 417-418, Corso Umberto I. — NAPOLI, 21-22, Via Vittoria. — MILANO, 7, Via Giulini.

In vendita presso le Farmacie Taricco Gianotti, TORINO. — Moscatelli, GENOVA. — Baldisserotto, Campo S. M. Formosa, VENEZIA, e principali farmacie.

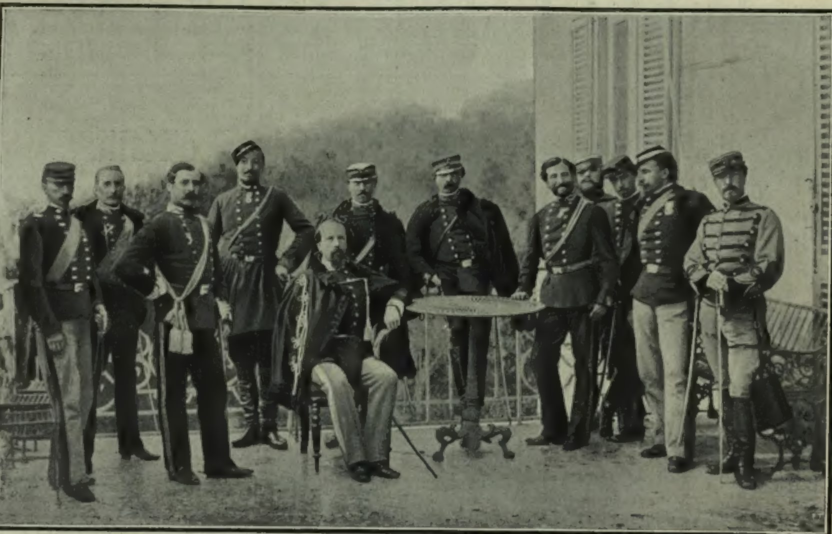
// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno XXXVIII. - N. 13. - 26 marzo 1911. Questo num. di 32 pag. costa Una Lira (Est. fr. 1,25).

NUMERO SPECIALE

1861 Per il Cinquantenario del Regno d'Italia 1911



Pastello di L. Bompard, da fotografia del tempo.



Magg. L. Cacciatupi, Stato Maggiore. — Ten. A. Serristori, aiut. di campo. — Col. C. Piola Caselli, Capo di Stato Maggiore. — Cap. T. Mosti, aiut. di campo. — Generale E. CIALDINI, Comand. IV Corpo d'Armata (1860-61). — Cap. E. Castelli, Stato Maggiore. — Magg. C. Minonzi, Stato Maggiore. — Ten. C. Crotti, Guide. — Magg. A. S. Marzano, Stato Maggiore. — Ten. B. Orero, Bersaglieri. — Ten. E. Borromeo, aiut. di campo. — Cap. F. Forest, Guide.

IL TENENTE GENERALE CIALDINI COL SUO STATO MAGGIORE A GAETA, DOPO LA RESA — 14 FEBBRAIO 1861.

(Fotografia del tempo, gentilmente comunicataci da Padova, dal capitano Armando Marini del 58.° fanteria).

Il ministero Cavour 1860-61 che decretò il Regno d'Italia con Roma Capitale.

Cavour, dimessosi da primo ministro il 19 luglio '59 per protestare contro la pace di Villafranca, ritornò al potere, per voto dell'opinione pubblica, il 26 gennaio 1860, tenendo per sè la presidenza, gli esteri, la marina e l'interno, che affidò il 31 dicembre 1860 a Minghetti (bolognese); dando a Cassinis (biellese) la grazia e giustizia, a Vegezzi, le finanze, a Fanti (modenese) la guerra, a Mamiani l'istruzione, a Peruzzi (fiorentino) i lavori pubblici e a Corsi (pure fiorentino) l'agricoltura. Ma dopo che il Parlamento ebbe proclamato il 14 marzo 1861 Re d'Italia Vittorio Emanuele II, il ministero diede le dimissioni, e fu ricomposto il 23 marzo '61 il nuovo ministero, portandolo da otto a nove membri, scelti di fra le diverse regioni d'Italia, sostituendo Bastogi (toscano) a Vegezzi (torinese), De Sanctis (napolitano) a Mamiani (marchigiano), Natoli (siciliano) a Corsi (toscano), e prendendo Niutta (calabrese) ministro senza portafogli. Questo ministero, che per la sua ripartizione regionale fu detto *geografico*, cessò il 6 giugno '61 con la morte del conte di Cavour, succedendogli il primo ministero Ricasoli.

Il Parlamento Italiano del 1861.

Il Parlamento inaugurato in Torino la prima volta l'8 maggio 1848, con discorso della Corona letto dal Luogotenente generale del Regno, principe Eugenio di Savoia Carignano — trovandosi il Re, Carlo Alberto, a combattere sui campi veneti — era certamente «italiano». Il discorso della Corona parlava della «Croce di Savoia innestata al Vessillo dell'Unione Italiana» ma quel Parlamento non rappresentava, e non rappresentò, giuridicamente, fino al 30 aprile 1859, che le popolazioni degli Stati Sardi, meno (in un breve intervallo, dal 20 giugno '48 al 30 marzo '49) i dieciotto collegi delle provincie, temporaneamente annesse, di Parma e Piacenza. Così, i deputati, che nelle due prime legislature, compresi i parmensi e i piacentini, furono 222, rimasero dal 30 luglio 1849 al 30 aprile 1859 soltanto 204 (Stati Sardi di terraferma, compresa la Savoia e Nizza, ed isola di Sardegna). Annessa, dopo la guerra del '59, la Lombardia, ed eletti da questa i rispettivi rappresentanti, i deputati nella Camera in Torino salirono da 204 a 387; così il Parlamento detto «Subalpino» venne allargandosi, di fatto, in «italiano» nel significato più comprensivo di questa parola: nel 1860, con le elezioni generali del 25-29 marzo, vi si aggiunsero i deputati dell'Italia Centrale, salendo così a 443; cosicchè il Parlamento inaugurato (VII legislatura) dal Re Vittorio Emanuele il 2 aprile 1860, fu, di fatto, il vero Primo Parlamento Italiano. Mentre questo Parlamento sedeva, compivansi le maravigliose imprese in Sicilia e a Napoli e le audaci e pronte nelle Marche e nell'Umbria, mentre la Savoia e Nizza venivano cedute alla Francia. Onde il Parlamento eletto nei comizii generali del 27 gennaio e 3 febbraio 1861, fu, ancor più propriamente, il primo Parlamento Italiano, comprendendo esso 443 deputati eletti dagl'italiani da Susa a Trapani (con elettori inscritti 394 365, sopra una popolazione di 21 700 000 abitanti).

Nel dare in queste pagine quanti più abbiamo potuto ritratti dei Senatori e Deputati che, il 26 febbraio 1861 in Senato, il 14 marzo 1861 nella Camera approvarono il disegno di legge presentato da Cavour per il conferimento a Vittorio Emanuele II del titolo di Re d'Italia, abbiamo accuratamente controllati i documenti parlamentari per non tenere conto che di quei senatori e di quei deputati che erano effettivamente ammissibili all'esercizio del mandato in quelle sedute — taluni dei senatori (ne erano stati nominati 58 fra il 20 gennaio e il 7 febbraio '61) non essendosi ancora presentati al Senato a prestarvi giuramento; e numerosi deputati avendo avute annullate le rispettive elezioni. Così, i Senatori, che, prima delle annessioni del '59 — pur essendo stati accolti in Senato parecchi eminenti emigrati italiani — erano soltanto 95, all'apertura del propriamente primo Parlamento italiano, il 18 febbraio 1861, erano, sui registri del Senato, 212, ma in pieno esercizio del mandato soli 206. I Deputati in pieno esercizio del mandato (tenuto conto anche di numerose elezioni multiple, onde parecchi collegi erano convocati ad elezione suppletiva per il 3 aprile 1861) erano 385.

Premessi questi chiarimenti, avvertiamo che tutti i 366 ritratti pubblicati, meno pochissimi, sono tolti da incisioni o fotografie sincrone (collezione Comandini): i ritratti dei Senatori sono 123, compresi quelli del presidente del Senato, Ruggero Settimo, e dei ministri Fanti e Niutta; i ritratti dei Deputati sono 243, compreso quello del Presidente della Camera, Urbano Rattazzi, e quelli dei ministri Cavour, Minghetti, Cassinis, Vegezzi, Bastogi, Mamiani, De Sanctis e Peruzzi.

Unendo agli elenchi risultanti dalle pagine di ritratti i due seguenti elenchi, si avranno completi nominativamente gli elenchi generali dei Senatori e dei Deputati ammissibili all'esercizio del mandato rispettivo, al 26 febbraio-14 marzo 1861.

Senatori di cui non si è potuto dare il ritratto *(le due cifre indicano l'anno dell'ammissione in Senato e l'anno della morte)*:

Ambrosetti Giov. Antonio, 49-73; Asinari di San Marzano c.te Ermolao, 48-64; Aymerich di Laconi m.se Ignazio, 48-81; Barbiano di Belgioioso conte Luigi, 60-85; Barracco bar. Alfonso, 61-90; Bevilacqua m.se Carlo, 60-75; Bonelli m.se Raffaele, 61-903; Cagnone avv. Carlo, 52-62; Carbonieri avvocato Francesco, 60-66; Carradori c.te Antonio, 61-82; Catalano-Gonzaga Pasquale duca di Cirella, 61-69; Cataldi avv. Giuseppe, 48-76; Caveri prof. Antonio, 60-70; Ceppi c.te Lorenzo, 60-72; Chiesi cav. Luigi, 60-84; Chigi gen. Carlo Corradino, 60-81; Coccapani Imperiali m.se Ercole 60-61; Colonna Andrea dei principi di Stigliano, 61-72; Conelli de' Prosperi avv. Fr., 52-77; Coppi cav. Tito, 60-64; Cordero di Pamparato m.se Stanislao, 48-63; Corsi di Bosnasco c.te Carlo, 60-85; Cotta cav. Gius. 48-68; D'Afflitto di Montefalcone m.se Rodolfo, 61-72; Dalla Valle m.se Gius., 48-91; De Cardenas c.te Lorenzo, 48-63; De Ferrario cav. Domenico, 49-82; De Gasparis prof. Annibale, 61-92; De Gregorio m.se Litterio, 64-85; Della Bruca bar. Guglielmo, 61-86; Di Fondi de Sangro principe Giovanni, 61-71: Di San Giuliano m.se Benedetto Catania, 61-85; Doria m.se Giorgio, 48-78; Dragonetti m.se Luigi, 61-71; Elena cav. Domenico, 54-79; Fenaroli c.te Ippolito 60-62; Ferrigni avv. Giuseppe, 61-64; Gagliardi m.se Enrico, 61-91; Gallina c.te Stefano, 48-67; Gallone di Nociglia c.te Giuseppe, 61-98; Genoino c.te Domenico, 61-69; Gioja avv. Pietro, 50-65; Giorgini cav. Gaetano, 60-74; Gori dottor Pietro, 61-61; Jacquemont bar. Giuseppe, 50-63; Lanza Nicolò c.te di Sommatino, 61-61; Malaspina m.se Luigi, 49-63; Mameli Cristoforo, 54-72; Marioni avv. Giuseppe, 50-61; Massa-Saluzzo c.te Lorenzo, 50-69; Merini cav. Andrea, 60-67; Montanari prof. Antonio, 60-98; Moris cav. Giuseppe, 48-69; Mosca cav. Bernardo Carlo, 48-67; Mossotti prof. Ottaviano, 61-63; Nardelli avv. Giuseppe, 61-61; Negri Giuseppe, 60-62; Oneto cav. Giacomo, 49-73; Pallavicini m.se Ignazio, 48-71; Piazzoni nob. Giov. Batt. 60, dimessosi 75; Pizzardi m.se Luigi 60-71; Prat gen. Ferdinando, 48-62; Provana di Collegno cav. Luigi, 48-61; Prudente dott. Francesco, 61-67; Quarelli di Lesegno c.te Celestino, 48-68; Regis c.te Giovanni, 50-70; Ricci m.se Alberto, 48-76; Riva avv. Pietro, 54-67; Roncalli Vincenzo, 53-72; Sagarigga m.se Girolamo, 61-75; Saluzzo m.se Gioachino principe di Lequile, 61-74; Salvatico conte Pietro, 60-79; Sauli m.se Francesco, 53-93; Serra m.se Domenico, 48-79; Serra m.se Carlo, 60, dim. 75; Sforza Cesarini duca Lorenzo, 61-66; Spada c.te Alessandro, 61-76; Stara c.te Giuseppe, 48-77; Strongoli Pignatelli principe Vincenzo, 61-81; Strozzi principe Ferdinando, 60-78; Taverna c.te Carlo, 60-71; Trigona di Sant'Elia principe Romualdo, 61-77; Varano m.se Rodolfo dei duchi di Camerino, 60-82.

Deputati di cui non si è potuto dare il ritratto: Alasia avv. Giuseppe, Savigliano; Albini Giacinto,



IL MINISTERO CAVOUR (1860-61) CHE DECRETÒ IL REGNO D'ITALIA CON ROMA CAPITALE.

Melfi; Albini Giacomo, Lagonegro; Amicarelli sacerdote Ippolito, Agnone; Andreucci avvocato Ferdinando, Colle di Val d'Elsa; Antinori maggiore Nicola, Pontassieve; Arconati Visconti marchese Giuseppe, Cuggiono; Beltrami conte Pietro, Ravenna II; Berardi avvocato Tito, Foligno; Bertea avvocato Cesare, Pinerolo; Bianchi barone Alessandro, Capriata d'Orba; Borromeo conte Guido, Melegnano; Borsarelli avvocato Giorgio, Mondovì; Boschi avvocato Pietro, Mortara; Bracci nobile Giacomo, Orvieto; Braico dott. Cesare, Brindisi; Brida avv. Giuseppe, Ivrea; Brunet avv. Carlo, Cuneo; Bruno dott. Giuseppe, Nicosia; Caboni Stanislao, Macomer; Calvi avv. Pasquale, Partinico; Canestrini prof. Giuseppe, Montepulciano; Capone avv. Filippo, Sant'Angelo del Lomb.; Carafa dei principi di Rocella Gerardo, Gerace; Caso Beniamino, Caserta; Castelli Demetrio, Voltri; Castelli bar. Luigi, Rho; Cavallini avv. Gaspare, San Nazzaro dei Burgondi; Chiapusso avv. Francesco, Susa; Chiavarina avvocato Amedeo, Torino IV; Ciccone dottor Antonio, Nola; Collacchioni nob. Gio. Battista, San Sepolcro; Colombani ingegner Francesco, Lodi; Corleo dott. Simone, Calatafimi; Corrias nob. Giuseppe, Oristano; Cotta dott. Carlo, Sondrio; Cuzzetti avv. Francesco, Breno; D'Afflitto march. Rodolfo, Bovino; D'Andreis Giovanni Maurizio, Borgo San Dalmazzo; D'Ajossa avv. Giovanni, Salerno; Del Drago cav. Giuseppe, Acquaviva; Del Re Giuseppe, Gioia del Colle; Del Re avv. Isidoro, Capannori; De Meis Angelo Camillo, Manoppello; Di Casalotto Bonaccorsi m.se Domenico, Catania II; Di Marco avv. Vincenzo, Corleone; Dino Salvatore Ferdinando, Torre Annunziata; Dragonetti marchese Luigi, San Demetrio in Vestini; Fabrizi avv. Giovanni, Livorno I; Fiorenzi conte Francesco, Osimo; Fioruzzi avv. prof. Carlo, Bettola; Fraccacreta dottor Carlo, San Nicandro Garganico; Garofano Francesco, Caiazzo; Genero Felice, banchiere, Avigliana; Gherardi prof. Silvestro, Lugo; Giardina Francesco, Modica; Giovio conte Giovanni, Como I; Grandi prof. Filippo, Piacenza; Grella bar. Edoardo, Mirabella Eclano; Grixoni dott. Giuseppe Michele, Isili; Guglianetti avv. Francesco, Varallo; Jacampo Lorenzo, Larino; Interdonato avv. Giovanni, Francavilla di Sicilia; La Terza dott. Antonio, Castrovillari; Leardi Diodato, Tortona; Leo Pietro, Iglesias; Leonetti Gius., Capua; Lissoni avv. Andrea, Monza; Luzi march. Carlo, San Severino Marche; Maccabruni avv. Giuseppe, Corteolona; Macciò dottor Didaco, Pistoja I; Maceri avv. Bernardo, Salò; Magaldi avv. Pasquale, Muro Lucano; Maj avv. Giovanni, Pavia; Malenchini colonnello Vincenzo, Livorno II; Marchese prof. Salvatore, Catania I; Maresca sac. Mariano, Sorrento; Massa avv. Paolo, Lanzo; Mattei ing. Felice, Nizza Monferrato; Mattei conte Giacomo, Sinigallia; Mazzarella avv. Bonaventura, Gallipoli; Melegari avv. Luigi, Castiglione delle Stiviere; Mellana avv. Filippo, Casale Monferrato; Menotti Achille, Carpi; Mezzacapo dei marchesi Francesco, Amalfi; Mirabelli avv. Giuseppe, Napoli II; Mischi march. avv. Giuseppe, Fiorenzuola d'Arda; Mongenet Baldassare, Verrès; Monticoli Francesco, Villadeati; Monticelli march. Pietro, Albenga; Morandini ing. Giovanni, Grosseto; Morelli Donato, Cosenza; Morelli dott. Giovanni, Bergamo; Moretti dott. Andrea, Treviglio; Morini avv. Michele, Oleggio; Musmeci Nicolò, Acireale; Nelli avv. Lorenzo, Volterra; Oldofredi Tadini conte Ercole, Martinengo; Oytana avv. Gio. Batt., Vigone; Pancaldo dott. Emanuele, Messina; Pasini avv. Valentino, Codogno poi Bozzolo; Perez Navarrate marchese Pietro, Napoli IX; Persico Michele, Napoli X; Pescatore avv. Matteo, Ciriè; Petruccelli della Gattina Ferdinando, Brienza; Piraino Domenico, Milazzo; Pisani bar. Casimiro, Prizzi; Plutino Agostino, Melito Portosalvo; Polsinelli Giuseppe, Sora; Polti avv. Achille, Menaggio; Positano avv. Rocco, Capaccio; Possenti ing. Carlo, Soresina; Proto Carafa duca Francesco, Casoria; Raeli avv. Matteo, Noto; Rendina conte Saverio, Potenza; Ricasoli maggiore Vincenzo, Scandiano; Ricci march. Vincenzo, Genova I; Ricci marchese Giovanni, Genova III; Ruschi dott. Rinaldo, Pisa II; Sacchi dottor Giacomo, Faenza; Salomone Giuseppe, Mistretta; Scalini dott. Gaetano, Como II; Schininà di San Filippo bar. Mario, Ragusa Sup.; Serra Pasquale duca di Terranova, Matera; Sgariglia conte Marco, Ascoli; Silvestrelli Luigi, Terni; Tari prof. Antonio, Cassino; Testa dott. Antonio, Clusone; Tofano avv. Giacomo, Airola; Tommasi dottor prof. Salvatore, Cittaducale; Tonello Michelangelo, Saluzzo; Trezzi avv. Ambrogio, Milano I; Trigona di Sant'Elia principe Romualdo, Terranova di Sicilia; Turrisi Colonna barone Nicolò, Cefalù poi Palermo II; Ugoni nob. Filippo, Verolanuova; Urbani avv. Nicola, Teramo; Valenti sac. Flaminio, Monopoli; Vegezzi Ruscalla Giovenale, Lucca; Vergili bar. Giuseppe, Lanciano; Villa avv. Vittorio, Chieri; Viora avv. prof. Paolo, Chivasso; Zambelli prof. Barnaba, Zogno.

Dal 18 febbraio al 27 marzo 1861 nel Primo Parlamento Italiano.

La proclamazione del Regno d'Italia.

Il 18 febbraio 1861.

"Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia[1]" vedeva riunirsi il 18 febbraio 1861 in Torino il suo primo Parlamento — il Parlamento dell'Italia degl'Italiani.

Torino vide in quei giorni scene di entusiasmo e di commozione, che in Italia non si videro mai più. Quando, nel settembre del 1870, le campane delle cento città italiane squillarono ad annunziare che Roma era stata aperta alla bandiera nazionale, l'entusiasmo e la commozione non furono così irrompenti e profondi come il giorno in cui in Torino i rappresentanti politici d'Italia provenienti da Susa e da Trapani, da Porto Maurizio e da Taranto, da Spezia e da Ancona, da Massa Carrara e da Perugia, da Firenze e da Napoli, da Bologna e da Palermo, dalle più diverse e sino allora duramente divise provincie italiane, accorrevano alla solenne apertura di quel primo Parlamento, italiano di fatto e di pieno diritto.

Il Re Vittorio Emanuele II, recandosi alla seduta reale, era stato accolto dovunque da acclamazioni fragorose, sintetizzate nel grido *Viva il re d'Italia!...* — il saluto fatidico che Garibaldi gli aveva rivolto il 27 ottobre 1860 incontrandolo sulla strada di Cajanello. Egli, il volitivo Re, che Garibaldi in una sua vivace lettera del 4 febbraio 1861 a Mazzini chiamava la "leva e perno che cercava l'Italia di Machiavelli e di Dante" — il volitivo Re, rivolgendosi ai senatori e deputati ricordava, fra altro, che "una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade" aveva fatto manifesto — con l'esercito e con l'armata navale — "che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani"; e rallegrandosi della "grande confidenza" che l'Italia dimostrava nei "propri destini" compiacevasi di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sentiva il suo "animo di Re e di soldato".

Il discorso che il governo responsabile aveva messo sulle labbra del Re Galantuomo, era politicamente impreciso ed incerto. Ma Vittorio Emanuele sapeva sviluppare talmente — quando si presentava davanti al Parlamento — le qualità suggestive del suo temperamento rappresentativo, e l'atmosfera ambiente del Parlamento e di Torino in quei giorni vibrava di tanta irrefrenabile emozione, che la parola reale fu ripetutamente coperta di applausi, e durante e dopo la seduta reale, nell'aula e fuori, le acclamazioni dei deputati, dei senatori, delle guardie nazionali, del popolo si affermarono persistenti nel grido, dominante su tutti gli altri: *Evviva Vittorio Emanuele, Re d'Italia!...*

I dietroscena del Discorso reale.

Minghetti, il perspicuo e sereno statista bolognese, elegante e coltissimo, aveva preparato, come ministro per l'interno, uno schema di discorso della Corona "semplice e piano". Ma Luigi Carlo Farini ne aveva preparato un altro con lo stile risonante e piuttosto contorto, che domina in tutti i suoi scritti, e Vittorio Emanuele, in un Consiglio dei ministri tenuto in Milano sotto la sua presidenza, si dichiarò per lo schema di Farini. "Al Re — scriveva Cavour da Milano al Minghetti a Torino — al Re lo stile tormentato e le frasi altisonanti vanno a sangue. Non è ragionevole l'urtarlo per così poco. Purchè sia ragionevole nella sostanza possiamo cedere nella forma...." E il discorso fu quello che fu — ma detto con un'espressione e tali sottolineature, che, nell'ambiente infervorato e commosso, determinarono un successo.

Gaeta e Cialdini.

"La frase su Gaeta — scriveva Cavour — è di Mamiani.... Il Re volle con ragione che si battesse la gran cassa per l'esercito e la flotta; quindi la necessità di non lasciare nell'oblìo i volontarii di Garibaldi. Ma parlare di questi e non far cenno di Cialdini l'indomani della presa di Gaeta sarebbe stato sconveniente. Così la pensa il Re, così la pensano i nostri colleghi qui, così la penserete voi stesso...."

In fatto, Gaeta erasi arresa il 13 febbraio, ed il Ministro per la guerra, generale Fanti, in una sua Notificazione poteva ben dire: "Colla caduta di Gaeta è scomparsa ogni ombra di esercito borbonico!..."

[1] Discorso della Corona del 18 febbraio 1861.

Non più austriaci in Lombardia, non più mercenari pontifici nelle Marche e nell'Umbria, non più soldati borbonici nelle provincie napoletane, nè in Sicilia: due regioni — è vero — ancora disgiunte dalla gran madre Italia — Roma e il suo territorio e Venezia con la terraferma che da Lei prende nome; ma pensando all'Italia di due anni avanti, il risultato doveva apparire tale da inebbriare anche le menti più riflessive e gli animi più scettici.

Regno d'Italia.

Il Regno d'Italia, che, sotto Napoleone I, era stato una monca e mendace rappresentazione, ed il cui nome, antico nella storia anteriore, perdevasi fra le nebbie di secoli tristissimi, riappariva, per la prima volta nel mondo, come risultato di una rivoluzione nazionale compiutasi con la bandiera dell'unità, dell'indipendenza e della libertà. Quel titolo, acclamato dal popolo e dai suoi rappresentanti legittimi, bisognava sintetizzarlo nella intitolazione ufficiale del Re vittorioso; ed il presidente dei ministri, Cavour, tre giorni dopo la solenne apertura del primo Parlamento italiano, prese l'iniziativa della nuova intitolazione, presentando apposito progetto di legge al Senato "per ordine di Sua Maestà, e sul concorde avviso del Consiglio dei ministri...".

"Il Senato sarà lieto — dice a Cavour nella sua relazione — di dare per il primo sollecita sanzione al voto di tutti gl'italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile Dinastia, che, nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla provvidenza divina serbata a vendicar le sventure, a sanar le ferite, a chiudere l'era delle divisioni italiane...."

"Speranze di giovinezza".

Cavour presentava questo disegno di legge col più sincero entusiasmo. Egli due anni addietro, il 30 dicembre 1858 — sei mesi prima della memorabile vittoria di Magenta — scrivendo a Parigi al ministro sardo, marchese Pes di Villamarina, avevagli detto:

"L'orizzonte si offusca, la tempesta rumoreggia.... Caro marchese, vi auguro felice l'anno che sta per ispuntare. Possa esso coronare gli sforzi del nostro Re e del nostro paese, per costituire un'Italia grande, indipendente, felice, quale la vagheggiammo nelle speranze della nostra giovinezza...."

Il sogno della giovinezza di Cavour — della giovinezza di Mazzini e di Garibaldi — si avverava; e la sanzione solenne ai fatti, quasi favolosi, compiutisi in venti mesi di rapida fantasmagoria storica, emergeva dalla formula: Vittorio Emanuele II Re d'Italia!...

Tramontavano, con l'assunzione di questo titolo, secoli e secoli di storia.

Il titolo di Re d'Italia.

"Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, duca di Savoia, di Genova e del Monferrato, principe di Piemonte, ecc." — cioè l'antica intitolazione da Vittorio Amedeo II in poi, non poteva più essere quella del principe che gl'italiani avevano "eletto" coi loro voti plebiscitarii "Re costituzionale dell'Italia una e indivisibile" — come era detto nella formula del plebiscito delle provincie napoletane e della Sicilia,

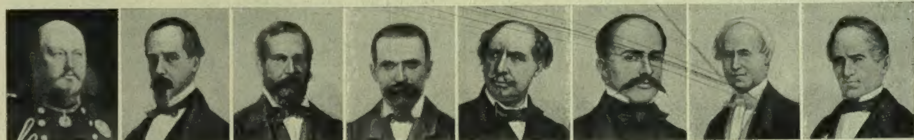
"Il titolo di Re d'Italia — diceva il 24 febbraio 1861 lo scienziato illustre e patriotta fervente, Carlo Matteucci, forlivese, nella sua relazione al Senato del Regno del quale era membro — il titolo di Re d'Italia pone in atto il concetto intero della volontà nazionale, cancella i simboli delle nostre interne divisioni, è per l'animo d'ogni italiano un pegno di grandezza e di unione, accresce l'autorità del governo del Re nei consessi europei, ed offre alle grandi potenze, in mezzo alle quali il Regno d'Italia prende posto, degna occasione per accettare il risorgimento politico di un popolo che ha tanto contribuito alla civiltà universale. Salutando con questo nuovo titolo l'illustre discendente di una delle più antiche e nobili dinastie, i grandi Stati d'Europa stringeranno coll'Italia quei vincoli di concordia, di fratellanza, d'interessi comuni, che sono oramai il solo fondamento delle relazioni diplomatiche fra popoli liberi e cristiani".

Il disegno di legge presentato da Cavour al Senato, constava di questo

"*Articolo unico.* Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di Re d'Italia".

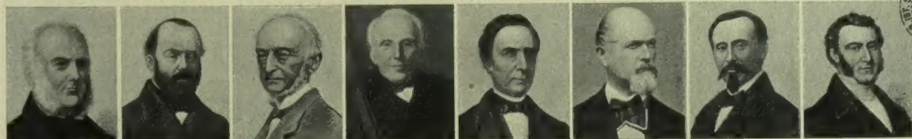
Il Senato, che aveva accolta con applausi vivissimi la presentazione del progetto, affidò questo all'esame del suo Ufficio Centrale (com-

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — *SENATORI, I.*



[1] Eugenio principe di Savoia Carignano, 49-88. — Acquaviva Luigi duca d'Atri, Napoli, 61-98. — Amari conte Michele, Palermo, 61-77. — Araldi Erizzo m.se Pietro, Cremona, 60-81. — Arborio Gattinara di Breme m. Ferd., 49-69. — Arese conte Francesco, Milano, 54-81. — Audiffredi cav. Giovanni, Cuneo, 53-85. — Avogadro di Collobiano co. Filib., Torino, 48-68.





Balbi Piovera mse Giacomo, Torino, 48-78. — Belelli bar. Gennaro, Napoli, 61-64. — Borromeo co. Vitaliano, Milano, 58-74. — Bufalini prof. Maurizio, Cesena, 60-75. — Caccia co. Carlo Francesco, Novara, 52-63. — Cadorna avv. Carlo, Pallanza, 58-91. — Cambray Digny co G., Firenze, 60-906. — Cantù cav. Gian Lor., Carmagnola, 50-69.



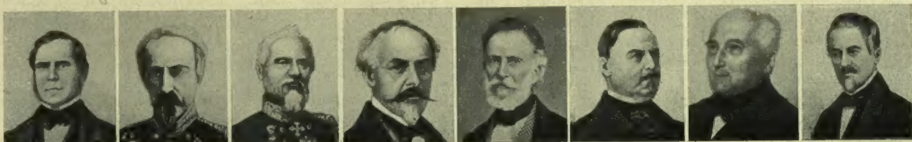
Capocci prof. Ercole, Caserta, 61-64. — Capponi march. Gino, Firenze, 60-76. — Castelli com. Michelangelo, Racconigi, 60-75. — Cibrario cav. Luigi, Torino, 48-70. — Colla cav. Federico, Genova, 48-79. — Colonna G. princ. di Stigliano, Napoli, 61-900. — Cordero di Montezemolo m. M., Mondovì, 50-79 — Dabormida gen. Giuseppe, Verrua, 52-69.



D'Adda nob. Carlo, Milano, 60-900. — D'Angennes mons. Alessandro, Torino, 48-69. — Di Terranova Correale Fr., Napoli, 61 dim. 75. — De Ferrari march. Raf. duca di Galliera, 58-76. — De Foresta avv. Giov., Villafranca, 55-72. — De Gori Pannilini Augusto, Siena, 60-77. — De Riso march. Tancredi, Catanzaro, 61-90. — Des Ambrois de Nevache Luigi, Oulx, 49-74.



De Sauget gen. Rob., Monteleone Cal., 61-72. — Di Campello co. Pompeo, Spoleto, 61-84. — Di San Cataldo Galletti Nicolao, Palermo, 61-97. — Farina avv. Paolo, Genova, 57-71. — Ferrero della Marmora gen. Alb., Torino, 48-63. — Ferretti co. gen. Cristoforo, Ancona, 60-69. — Gabaleone di Salmour co. Ruggero, 60-78. — Galvagno com. Filippo, Torino, 60-74



Gamba co Ippolito, Ravenna, 60-90. — Gerbaix de Sonnaz gen. Ettore, 48-67. — Gonnet gen. Claudio, Savoia, 53-66. — Gozzadini co. Giovanni, Bologna, 60-87. — Guardabassi Francesco, Perugia, 61-71. — Imperiali march. Giuseppe, Genova, 54-71. — Lambruschini ab. Raffaele, Genova, 60-73. — Lauzi nob. Giovanni, Milano, 60-85.

[1] Il principe Eugenio è fuori alfabeto; poi segue l'ordine alfabetico. Le due cifre indicano la data della nomina e quella della morte.

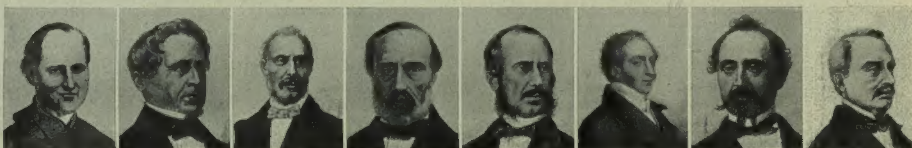
IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — *SENATORI, II.*



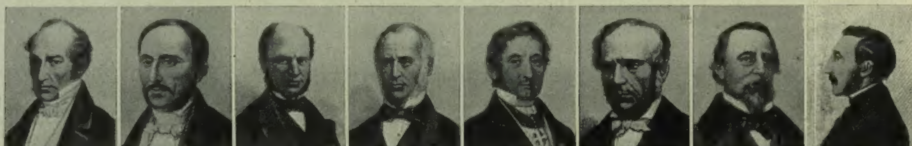
Lechi conte Luigi, Brescia, 60-67. Lella Giuseppe, Messina, 61-66. Linati conte Filippo, Parma, 60-95. Malvezzi co. Giovanni, Bologna, 60-92. Manno bar. Giuseppe, Alghero, 48-68. Manzoni nob. Alessandro, Milano, 60-73. Martinengo di Villaganaco. G., Brescia, 60-67. Marzucchi cav. Celso, Siena, 60-77.



Matteucci prof. Carlo Forlì, 60-68. Menabrea gen. Federico, Ciamberì, 60-96. Monti co. Domenico, Fermo, 61-73. Musio cav. Giuseppe, Sardegna, 48-76. Nazari Calabiana mons. Luigi, Savigliano, 48-93. Nigra cav. Giovanni, Torino, 48-65. Nomis di Pollone co. Antonio, Torino. 49-66. Notta comm. Giovanni, Torino, 60-77.



Novasconi mons. Gius., Castiglione Stiv., 60-67. Paleocapa ing. Pietro, Bergamo, 54-69. Pallavicino Mossi mse Lodovico, Parma, 48-79. Pallavicino Trivulzio mse G., Milano, 60-78. Pasolini co. Giuseppe, Ravenna, 60-76. Panizza prof. Bartolomeo, Vicenza, 60-67. Pes di Villamarina march. Salvat. 56-77. Pinelli co. Alessandro, Torino, 50-68.



Plana bar. Gio. Antonio, Voghera, 48-64. Poggi cav. Enrico, Firenze, 60-90. Ponza di San Martino conte Gustavo, 54-76. Revel (Thaon di) co. Ottavio, Torino, 61-68. Riberi cav. Alessandro, Cuneo, 49-61. Ridolfi march. Cosimo, Firenze, 60-65. Roncalli co. Francesco, Bergamo, 60-75. Sanvitale co. Luigi, Parma, 48-76.



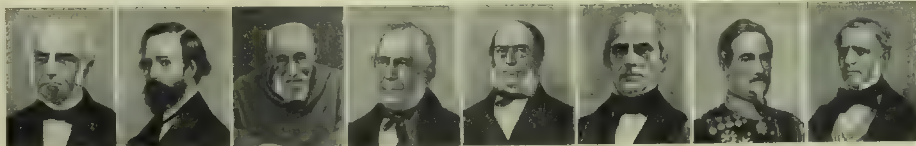
Sauli d'Igliano co. Lodovico, Ceva, 48-74. Scacchi prof. Arcangelo, Gravina, 61-93. Sclopis di Salerano co. Federigo, 49-78. Sella Giov. Battista, Biella, 53-78. Serra viceammir. Francesco, Genova 61-77. Tapparelli d'Azeglio, cav. Massimo, 53-66. Tapparelli d'Azeglio, march. Roberto, 48-63. Torremuzza (Di) princ. Gabr., Palermo, 61-94.



Trabucco di Castagnetto conte Cesare, 48-88. Vacca avv. Giuseppe, Napoli, 61-76. Vigliani avv. Paolo Onorato, 60-900. Zannetti prof. Ferdinando, Arezzo, 60-81. [1] Alfieri di Sostegno mar. Cesare, 48-69. Amari prof. Michele, Palermo, 61-89. Arnulfi cav. Giuseppe, Biella, 60-67. Baudi di Vesme cav. Carlo, Cuneo, 50-77.

1 Qui comincia di nuovo l'ordine alfabetico. Le due cifre indicano la data della nomina a senatore e quella della morte.

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. - *SENATORI, III.*



[1] Bona Bartolommeo. Nizza Monf., 54-76. — Borghesi Bichi c.te Scipione. Siena, 60-77. — Camozzi Vertova nob. G. B. Bergamo, 60-906. — Capone di Altavilla Gius. Benevento, 61-78. — Casati c.te. Gabrio. Milano, 53-73. — Centofanti prof. Silvestro. Calci, 60-80. — Della Rocca Morozzo gen. Enr. Torino, 61-97. — De Monte avv. Vincenzo. Napoli 61-69.



Di Pandolfina F. pr. di S. Gius. Palermo, 61-97. — Durando gen. Giacomo. Mondovì, 55-94. — Durando gen. Giovanni. Mondovì, 60-69. — Giulini Della Porta c.te Cesare. Milano, 60-62. — Gualterio m.se Filippo. Orvieto, 61-74. — Nazari Gio. Battista. Treviglio, 60-71. — Pareto m.se Lorenzo. Genova, 61-65. — Porro nob. Alessandro. Milano, 60-79.



[2] Di Brignole Sale m.se Ant. Genova, 48 dim. 61. — Prinetti cav. Ignazio Milano, 60-67. — Puccinotti prof. Franc. Urbino, 60 dim. 65. — Salvagnoli Vincenzo. Firenze, 60-61. — Simonetti princ Rinaldo. Bologna, 61-70. — Tanari m.se Luigi. Bologna, 61-904. — Torelli c.te Luigi. Tirano, 60-87. — Tornielli di Borgo Lavezzaro m.se Gir., 48-63.

[1] Le cifre indicano la data della nomina e quella della morte.

[2] Ricomincia l'ordine alfabetico.

posto del De Gori, del Giulini Della Porta, del Giorgini, del Niutta, di Carlo Matteucci, che venne designato relatore e subito riferì all'Assemblea.

La relazione Matteucci.

Affermava solennemente la relazione Matteucci il principio di nazionalità, il diritto dell'Italia di costituirsi a Nazione, il dovere dell'Europa di non intralciare l'azione italiana nell'interesse stesso della civiltà:

" Il vostro Ufficio fu unanime nel riconoscere che questa proposta di legge ha la sua origine e ragione in un fatto già solennemente compiuto dalla volontà nazionale, che la coscienza dei popoli civili acclama come un principio d'ordine e di progresso per l'Europa.

" Pochi sono i popoli che più di noi abbiano dalla natura ricevuto virtù tanto caratteristiche per un'esistenza propria; pochi i popoli, che più di noi, rimanendo deboli e soggetti allo straniero, nuocerebbero alla pace europea, all'equilibrio politico dei grandi Stati, al progresso dell'ordine civile e morale nel mondo. Nè crediamo che amor di patria ci illuda affermando esser questo il più solenne esempio che offra la storia di un popolo, il quale per concordia mirabile di volontà, è giunto a costituire un grande Stato stringendo insieme i molteplici elementi della Nazione da tanti secoli divisi e dispersi e contrapponendo alle violenze dei suoi nemici, più che altro, l'influenza invincibile delle forze morali. "

La discussione che ne seguì nella pubblica seduta del 26 febbrato fu elevatissima.

Le dispute del giorno.

Si agitava in quei giorni in Italia nel mondo politico la questione se non fosse stato meglio che il progetto di legge fosse stato presentato per iniziativa parlamentare ed il Governo del Re avesse poi fatto sanzionare con un decreto reale il voto delle due Camere, tesi sostenuta da uomini che professavano idee più avanzate, e che preferivano che il titolo di Re d'Italia emanasse da un'affermazione popolare per togliergli qualunque carattere di feudalità e per renderlo più consono ai sentimenti già liberamente espressi dalle varie popolazioni d'Italia coi plebisciti.

E di tale tendenza si fece eco in Senato il Pareto:

" Il titolo infatti dovrebbe essere piuttosto dato che assunto.

" Cingete, Sire, potevano esclamare i popoli di tutta Italia, questa corona di cui sono preziosi gioielli Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli e Palermo, a cui però ne mancano ancora due splendidissimi, che la vostra ardimentosa prudenza saprà incastonarvi. Voi, Sire, non avrete bisogno di dire come altri: — Io prendo questa corona e guai a chi la tocca! Questo *guai* sarà pronunziato da 22 milioni di italiani per ora, da 25 milioni tra poco, i quali esclameranno alla lor volta: — Guai a chi tocca questa corona! Guai a chi vuol intaccarla! Guai a chi osta perchè si completi! "

Ed aggiungeva che *Re degli italiani* e non *Re d'Italia* si dovesse chiamare Vittorio Emanuele, perchè col titolo di Re d'Italia sembrava al Pareto di sentire ancora un poco di signoria e conquista della terra, che non si addiceva ad un sovrano a cui era il cuore di milioni di italiani a dare il titolo di Re.

Il discorso di Cavour.

Ma Cavour col progetto di legge da lui presentato voleva affermare una delle sue più ardite teoriche di Governo; e, dopochè il senatore Vacca, parlando per le provincie napolitane, ebbe esclamato che tale discussione compendiava in sè i più grandi interessi che fossero mai dibattuti in Assemblea politica, trattandosi di affermare dinanzi all'Europa il più grande avvenimento della storia contemporanea, il grande ministro sorgeva per rispondere al senatore Pareto:

" L'iniziativa, signori, mi sia lecito il dirlo, non è stata — diceva Cavour — nè del Governo, nè del Parlamento: l'iniziativa è stata presa dal popolo, che a quest'ora ha già salutato ed intende salutare per sempre Vittorio Emanuele II come Re d'Italia ".

Poi soggiungeva — ed ecco la sua teorica di Governo:

" Vi sono due sistemi che un Governo illuminato, liberale, desideroso di rimanere in armonia col popolo, può seguire; o aspettare che l'opinione pubblica si manifesti e che dopo essersi manifestata eserciti sopra il Governo una certa pressione per ispingerlo più in un senso che in un altro, per mostrargli la via che ha da seguire; oppure cercare di indovinare gli istinti della Nazione, e determinare quali siano i veri suoi bisogni ed in certo modo spingere egli stesso; essere, in una parola, o rimorchiato, ovvero rimorchiatore.

" Dirò al Senato che dacchè ho l'onore di far parte dei Consigli della corona, ho sempre creduto dover seguire il secondo; e mi pare che gli eventi abbiano dato ragione a questa mia scelta ".

Rimaneva da ribattere il titolo di Re degli italiani, e Camillo Cavour propugnando il titolo di Re d'Italia, dichiarava:

" Esso è la consacrazione di un fatto immenso: è la consacrazione del fatto della costituzione dell'Italia; è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici dell'Europa: la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in *Regno d'Italia*. "

Il Senato apparve elettrizzato e scoppiò in un lungo e caloroso applauso. Venutisi alla vota-

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — *DEPUTATI, I.*



[1] Acquaviva c.te Carlo. Giulianova. — Agudio ing. Tomaso. Lecco. — Airenti avv. Giuseppe. Porto Maurizio. — Assanti col. Damiano. Chiaravalle Centr. — Amari prof. Emerico. Palermo I. — Atenolfi m.se Pasquale. Vallo di Lucania. — Berardi Enrico. Pescina. — Bertini avv. G. B. Barge.



Buchi Gaetano dei co. di Scorgiano. Pietrasanta. — Boggio avv. Pier Carlo. Valenza. — Bon-Compagni Carlo. Villannova d'Asti. — Bravi don Giuseppe. Caprino Berg. — Broglio avv. prof. Emilio. Lonato. — Bubani avv Francesco. Monte Giorgio. — Capriolo avv. Vincenzo Oviglio. — Caracciolo di Bella m.se Camillo. Cerignola.



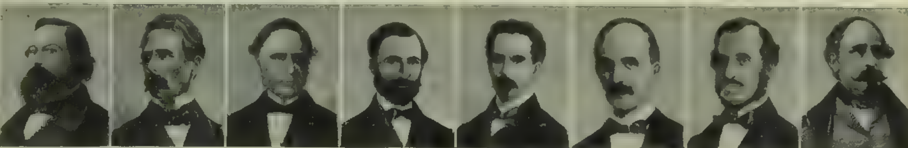
Cardente Felice. Teano. — Carini gen. Giacinto. Palermo IV. — Casaretto Michele. Recco. — Castagnola avv. Stefano. Chiavari. — Castellano avv. Enrico. Napoli XII. — Cempini avv. Leopoldo. Città di Castello. — Cepolla avv. Vincenzo. Lecce. — Cini dott. Bartolomeo. Pistoia II.



Cognata dott. Gius. Aragona. — Compagna bar. Pietro. Rossano. — Costa avv. Antonio. Alghero. — Crea bar. Raffaele. Caulonia. — De Cesare Carlo. Napoli II. — De Luca prof. Placido. Regalbuto. — De Pazzi Guglielmo. Prato. — D'Ondes Reggio bar. Vito. Canicattì.



Doria avv. Vito. Serra San Bruno. — Falconcini co. Enrico Bibbiena. — Ferracciù avv. Nicolò. Sassari. — Ferrari prof. Giuseppe. Gavirate. — Gadda avv. Giuseppe. Erba. — Gallenga Antonio. Langhirano. — Giorgini prof. G. B Siena. — Giunti dott. Francesco. Verbicaro.



Grassi Alessandro Giarre. — Imbriani Paolo Emilio. Afragola. — Leopardi Pier Silvestro. Solmona. — Maggi conte Berardo. Chiari. — Majorana Cucuzzella b. Salvatore. Militello. — Martinelli dot. Massim. S. Giov. in Persiceto — Massari Giuseppe. Bari. — Maza avv Gabriele. Aversa.

[1] Ogni pagina ha un ordine alfabetico a sè.

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — *DEPUTATI, II.*



[1] Ara avv. Casimiro. Oneglia. — Berti Pichat Carlo. Bologna III. — Bianchi Celestino. Volterra. — Braico dott. Cesare. Lucera. — Busacca bar. Raffaele. Borgo San Lorenzo. — Cadorna gen. Raffaele. Pallanza. — Calvino Salvatore. Monreale. — Cantelli conte Girolamo. Parma II.



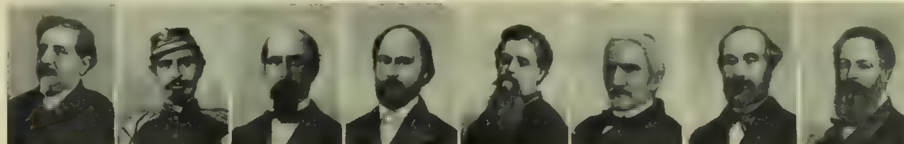
Cialdini gen. Enrico. Reggio Emilia. — Colocci m.se Antonio. Jesi. — Conti ing. Pietro. Comacchio. — Cordova avv. Filippo. Caltagirone. — Cucchiari gen. Domenico. Massa Carrara. — Cugia gen. Efisio. Lanusei. — Danzetta bar. Nicolò. Perugia II. — De Blasiis Francesco. Città Sant'Angelo.



Depretis avv. Agostino. Stradella. — Farini Carlo Luigi. Crescentino. — Fenzi Carlo. Montevarchi. — Garibaldi gen. Gius. Corleto. — La Farina Giuseppe. Messina II. — La Marmora Alfonso. Biella. — Lanza di Trabia princ. Ottavio. Serradifalco. — Levi avv. Davide. Borghetto Lod.



Macchi Mauro Cremona. — Mazza avv. Pietro. Bobbio. — Mazziotti bar. Fr. Ant. Torchiara. — Menichetti avv. Tito. San Miniato. — Moffa avv. Pietro. Riccia. — Molfino avv. Giorgio. Rapallo. — Mosca avv. Antonio. Milano III. — Mureddu Cossu avv Antonio. Nuoro.

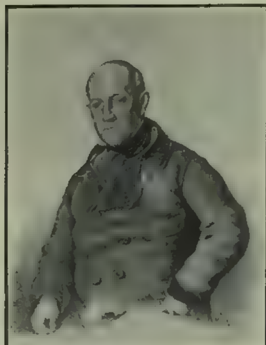


Nisco bar. Nicola. San Giorgio la Montagna — Pace Giuseppe. Cassano all Jonio. — Pallotta Gerolamo. Bojano. — Paternostro avv. Paolo. Comiso. — Pelosi ing. Eug. Castelnuovo Garfagnana. — Pezzani avv. Carlo. Voghera. — Ranco ing. Luigi. Asti. — Ranieri avv. Antonio. Napoli VI.



Restelli avv. Francesco. Gallarate. — Ricciardi c.te Giuseppe Foggia. — Romeo dott. Stefano. Bagnara Calabra. — Ruggiero dott. Mariano. Castellammare di Stabia. — Saffi conte Aurelio. Acerenza. — Saladini Pilastri c.te Saladino. Cesena. — Salaris avv Francesco Nuraminis. — Sanguinetti prof. don Apollo Cairo Monten.

[1] Ogni pagina ha un ordine alfabetico a sè.



Ruggero Settimo, principe di Fitalia, presidente del Senato (n. Palermo 19 magg. 1778; m. Malta 3 magg. 1863).

zione, tutti i senatori sorsero in piedi applaudendo e gridando: "Viva il Re, viva l'Italia!" — e lo scrutinio segreto diede 121 voti favorevoli e 2 soli contrari.

La prima parte della procedura parlamentare era compiuta; e tanta fu la commozione da cui si sentirono presi i senatori tutti, che su proposta del senatore Arrivabene fu tolta la seduta, e tutti uscirono dall'aula per prendere parte alle manifestazioni di gioia a cui si abbandonava la folla raccolta nella sottostante piazza Castello in attesa di quel voto solenne.

Accadde ivi un commovente episodio memorabile, del quale furono attori due dei maggiori uomini di quel tempo.

Manzoni e Cavour.

Alessandro Manzoni erasi recato appositamente a Torino per prendere parte al voto ed usciva tranquillamente da palazzo Madama appoggiato al braccio del conte di Cavour.

In piazza Castello la folla si apriva reverente dinanzi ai due grandi cittadini, salutandoli con applausi clamorosi e ripetuti.

Cavour disse amabilmente a Manzoni: "Questi applausi son per lei, don Alessandro".

"Tutt'altro, — rispose Manzoni, — veda che sono per lei".

E distaccandosi dal braccio del conte, gli si pose di rimpetto, battendogli egli pure le mani e gridando: "Viva Cavour!".

Il gesto dell'illustre letterato sollevò un urlo d'applausi di fra la folla, che sentì immediatamente il significato, il valore del giudizio che in quel momento era dato dal grande scrittore milanese che nelle opere sue aveva sempre affermato il concetto unitario, tradotto in atto da Camillo Cavour.

L'intimo sentimento di Cavour.

"Il Senato accolse ieri — scriveva Cavour l'indomani ad un amico intimo — con una triplice e prolungata salve d'applausi il progetto di legge con cui Sua Maestà assume il titolo di Re d'Italia. Il ministero non volle lasciare ai deputati l'iniziativa di tale proposta per evitare che in questa occasione si commettessero imprudenze, come quella di dichiarare che tutto il territorio della Penisola appartiene all'Italia indivisibile o peggio . ."

Il principe Napoleone e le difficoltà del momento.

Cavour voleva le cose, voleva la sostanza, ma non voleva intemperanze e frastuoni. L'Italia era fatta, ma non compiuta; mancava Roma, mancava Venezia; l'Europa era diffidente ed in attesa; l'assunzione del nuovo titolo reale, non piaceva a tutti, nel grande mondo politico internazionale; la grandissima maggioranza dei francesi non voleva saperne di Regno d'Italia; e la situazione era talmente complicata, specialmente per la questione di Roma, che non potevano dirsi esagerazioni le previsioni fosche di un grande e vero amico dell'Italia — il principe Girolamo Napoleone, uomo superiore ad ogni pregiudizio — il quale scriveva da Parigi al conte di Cavour:

"Se non si effettua un accomodamento sollecito che ci permetta di abbandonare Roma, la faccenda diventerà ad ogni momento più minacciosa in Italia ed in Francia, come pure nelle relazioni dei due paesi. Giungerà un momento, in cui l'Austria, che sta in agguato, vi assalirà. La Francia sarà in una falsa condizione, tutto verrà rimesso in questione, e la grande causa che ha trionfato nel 1859, può andare perduta...."

Applausi, evviva, bandiere — rappresentavano le giocondo esteriorità del momento; ma nel dietro scena politico-diplomatico la situazione era tutt'altro che rallegrante. Perciò Cavour non voleva che dal Parlamento uscissero manifestazioni intemperanti; e lavorò assiduamente ad ottenere, sulla nuova intitolazione del Re, dalla Camera dei deputati una discussione sobria ed una votazione concorde.

Il "grido di entusiasmo" di Cavour alla Camera.

Cavour aveva presentato il disegno di legge alla Camera, l'11 marzo 1861, con una sobria relazione.

"La commozione che desta negli animi cotesta proposta — diceva egli ai deputati — il plauso onde fu accolta, significa altamente che un gran fatto si è compiuto, e che una nuova èra incomincia.

"È una nobile nazione, la quale, per colpa di fortuna e per proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e flagellata per tre secoli da forestiere e domestiche tirannie, si riscuote finalmente invocando il suo diritto, rinnovella sè stessa in una magnanima lotta per dodici anni esercitata, ed afferma sè stessa in cospetto del mondo.

"È questa nobile nazione che, serbatasi costante nei lunghi giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni delle prosperità insperate, compie oggi l'opera della sua costituzione, si fa una di reggimento e di istituti, come una già la rendono la stirpe, la lingua, la religione, le memorie degli strazi sopportati e le speranze dell'intiero riscatto.

"Interpreti del nazionale sentimento, voi già avete, nel giorno solenne dell'apertura del Parlamento, salutato Vittorio Emanuele II col nuovo titolo che l'Italia da Torino a Palermo gli ha decretato con riconoscente affetto. Ora è mestieri convertire in legge dello Stato quel *grido d'entusiasmo*".

La presentazione del progetto di legge veniva salutata dagli applausi fragorosi di tutta la Camera, sorta in piedi gridando: "Viva il Re d'Italia!"

Ed essa deliberava che la discussione avvenisse sollecitamente.

Fu subito indetta la riunione negli uffici e furono eletti a commissari Bettino Ricasoli, Emilio Cipriani, Paolo Paternostro, Gioacchino Lepoli, Macciò, Rodolfo Audinot, Natoli, Baracco Giovanni, Giambattista Giorgini, che fu il relatore.

Con delicato pensiero si volle che la discussione e la votazione nella Camera avvenissero il giorno 14, genetliaco del Re Vittorio Emanuele e del principe ereditario, Umberto. Cavour il 12 dibattè vivamente, in seno alla Commissione, le varie questioni che, come già al Senato, volevansi sollevare.

"Ieri — scriveva egli il 18 marzo a Minghetti — siamo stati sino alle 11 ½ per metterci d'accordo con la Commissione. Ci siamo riusciti. . ."

Il 13 la Camera discusse ed approvò l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, dettato, per incarico del presidente Rattazzi, dal deputato Luigi Carlo Farini[1]; ed il 14 ebbe luogo la discussione e votazione del disegno di legge per il titolo di Re d'Italia.

Si agitavano nella stampa in quei giorni ed erano diversamente risolte dalle diverse correnti politiche le tre questioni se Vittorio Emanuele dovesse conservare il numero cronologico di II o prendere quello di I; se dovesse intitolarsi Re degli Italiani o Re d'Italia; se l'iniziativa del progetto di legge dovesse essere ministeriale o parlamentare, ed altre questioni più comprensive ancora.

Di tutte la Commissione aveva discusso, presente Cavour, ed aveva deciso di presentare alla Camera il progetto di legge, quale era stato formulato dal governo e votato dal Senato.

La relazione di G. B. Giorgini.

Gian Battista Giorgini, genero di Manzoni, dotto ed arguto deputato di Siena, diceva nella sua memorabile relazione:

"La Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge per cui il re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia, ha bisogno appena di avvertire come questa legge, tanto per il suo oggetto, quanto per la sua importanza, non abbia nulla di comune con quelle sulle quali noi siamo d'ordinario chiamati a deliberare. Dal punto di vista costituzionale essa potrebbe credersi forse anche superflua. I titoli del Re Vittorio Emanuele alla Corona d'Italia sono scritti in dodici anni di prodezze, di fede, di costanza. Questi titoli furono riconosciuti da migliaia di volontari riuniti intorno al glorioso vessillo che egli aveva raccolto dalla polvere di Novara per innalzarlo al sole di Palestro e San Martino; riconosciuti dalle cento città che sotto gli occhi stessi dei loro tremanti oppressori piantavano sulle loro torri questo glorioso vessillo; riconosciuti, validati, sanciti dal suffragio unanime della nazione. Il diritto di Vittorio Emanuele II al Regno d'Italia emana dunque dal potere costituente della nazione, egli vi regna in virtù di quegli stessi plebisciti ai quali si deve la formazione del Regno d'Italia.

"Ci sono delle oasi nei deserti della Storia, ci sono nella vita delle nazioni dei momenti solenni che potrebbero chiamarsi la poesia della Storia; momenti di trionfo e di ebbrezza, nei quali l'anima, aperta nel presente, si chiude ai rammarichi del passato, come alle preoccupazioni dell'avvenire. Noi attraversiamo una di quelle oasi, noi siamo in uno di quei momenti".

[1] Il Comitato Regionale Lombardo della Società per la Storia del Risorgimento, convocando il 17 marzo i milanesi alla solenne commemorazione tenuta dall'on. Vecchini nel Teatro alla Scala, diceva nel suo manifesto. "Il 14 marzo 1861 Luigi Carlo Farini, circondato dai rappresentanti delle diverse regioni italiane per la prima volta adunati in Parlamento, rivolgeva a Re Vittorio Emanuele l'invito di assumere per sè ed i suoi successori il titolo di Re d'Italia, affermando così il diritto della nazione a ricomporsi in unità".

Con quale criterio il compilatore del manifesto abbia impersonata solo nel Farini, che vi entrò per incidente, ed abbia svisata completamente la storia di quei giorni, nessuno, probabilmente, saprà mai spiegare!... ac.



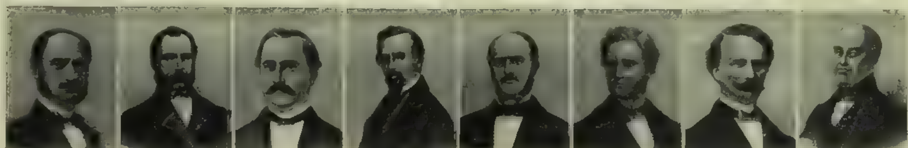
Urbano Rattazzi, avvocato, presidente della Camera dei Deputati (n. Alessandria 29 giug. 1808; m. Frosinone 5 giug. '73).

Parla Brofferio.

A portare nell'aula di Palazzo Carignano l'eco delle dibattute questioni, sorse Angelo Brofferio, l'immancabile oratore dell'Estrema Sinistra, lamentando che il grande atto, che avrebbe dovuto compiersi dal popolo italiano, avesse avuto una improvvida iniziativa da parte del Governo.

"Un Re ed un Regno d'Italia non sono cose — egli

IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — *DEPUTATI, III.*



[1]Albicini conte Cesare. Forlì. Bonghi prof. Ruggero. Manfredonia. Borgatti avv. Francesco. Cento. **Cadolini ing. Giovanni. Pescarolo ed Uniti. Carutti Domenico. Aosta. Castromediano duca Sigism. Campi Salentino. Cipriani prof. Emilio Firenze IV. Cocco avv. Donato. Gessopalena.



Conforti avv. Raffaele. Mercato San Severino. De Blasio avv. Filippo. Napoli IV. De Cesaris Clemente. Penne. De Donno avv. Ponzio. Maglie. De Peppo Gaetano. Lucera. Di Persano (Pellion) conte Carlo. Spezia. Dorucci Leopoldo. Popoli. Fabbricatore Bruto. Angri.



Fardella di Torrearsa m.se Vinc. Palermo III. Friscia dott. Saverio Sciacca. Gigliucci conte G. B. Fermo. Grattoni ing. Severino Ceva. Greco sac. Antonio. Catanzaro. Grillenzoni prof. Carlo. Ferrara II. Libertini Giuseppe. Massafra. Longo nob. Francesco. Leno.



Mancini P. S. Ariano. Mandoj Albanese prof. Francesco. Campagna. Marliani conte Emanuele. Budrio. Matina Giovanni. Teggiano. Mayr avv. Francesco Ferrara I. Melegari Luigi Amedeo. Montecchio. Miglietti avv. Vinc. Torino II. Mosciaro dott. Giov. San Marco Argentaro.



Musolino nob. Bened. Monteleone Calabro. Napoletano bar. Cesare. Cicciano. Negrotto Cambiaso m.se Laz. Pontedecimo. Nicolucci prof. Giustiniano. Pontecorvo. Panattoni nobile avv. Giuseppe. Lari. Pantaleoni dott. Diomede. Macerata. Parenti avv. Gaetano. Pavullo. Pepoli marchese Gioacchino. Bologna II.



Piroli avv. prof. *Giuseppe. Parma I. Poerio bar. Carlo. Napoli III. Rasponi conte Gioacc. Ravenna I. Ricasoli bar. Bettino. Firenze II. Romeo ing. Pietro. Reggio Calabria. Rovera Giacomo. Dronero. Rorà m.se Emanuele. Bricherasio. Sacchero *Giacomo. Castroreale.

[1] Ogni pagina ha un ordine alfabetico a sè.

** Vivente, senatore.

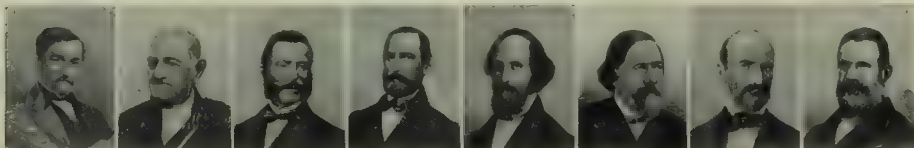
IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — *DEPUTATI,[*] IV.*



[1] Alfieri di Magliano conte Carlo. Caluso. — Allievi Antonio. Desio. — Baldacchini Saverio. Andria. — Bertolami prof. Michele. Patti. — Biancheri avv. Gius. San Remo. — Bixio gen. Nino. Genova II. — Bo dott. prof. Angelo. Levanto. — Brofferio Angelo. Castelnuovo ne' Monti.



Camozzi nob. Gabriele. Trescore Balneario. — Chiaves avv. Desiderato. Bra. — Coppino Michele Alba. — Correnti Cesare. Abbiategrasso. — Crispi avv. Francesco. Castelvetrano. — D'Ancona dott. Sansone. Cortona. — De Vincenzi Giuseppe Atri. — Errante avv. Vincenzo. Petralia Soprana.



Galeotti avv. Leopoldo. Pescia. — Giacchi avv. Nicola. Morcone. — Ginori Lisci m.se Lorenzo. Firenze III. — Giovanola avv. Antonio Biandrate. — Guerrieri Gonzaga ing. Anselmo. Asola. — La Masa gen. Giuseppe. Termini Imerese. — Lanza dott. Giovanni. Vignale. — Mari avv. Adriano. Campi Bisenzio.



Massarani dott. Tullo. Vimercate. — Miceli avv. Luigi. Paola. — Pescetto col. Federico. Savona. — Petitti di Roreto conte gen. Agost. Cherasco. — Pettinengo gen. Ignazio. Fossano. — Pica avv. Giuseppe. Aquila. — Pisanelli Giuseppe. Afragola. — Regnoli avv. Oreste. Sant'Arcangelo di Rom.



Ribotti gen. Ignazio. Guastalla. — Robecchi avv. Gius. Gorgonzola. — Romano Liborio. Tricase. — Salvagnoli dott. Ant. Empoli. — Salvoni c.te Vincenzo Rimini. — Sanna avv. Giuseppe. Ozieri. — San Severino Vimercati c.te Faustino. Crema. — Saracco Giuseppe. Acqui.



Savarese Roberto. Napoli VII. — Schiavoni Carissimi Nicola. Manduria. — Scialoia prof. Antonio. Pozzuoli. — Scocchera Savino. Minervino Murge. — Serugli vice-amm. Napoleone. Tropea. — Sella Quintino. Cossato. — Serra Francesco Maria. Cagliari. — Settembrini prof. Luigi Napoli V.

[1] Ogni pagina ha un ordine alfabetico a sè.

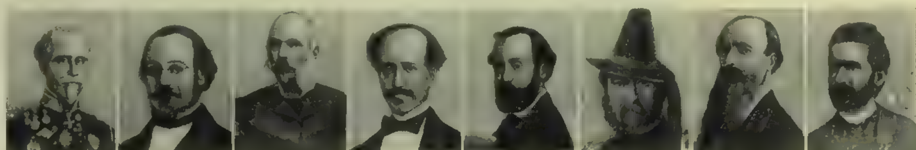
IL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO DEL 1861. — *DEPUTATI, I.*



[1]**Barracco bar. Giov. Cotrone. Biancoli conte Oreste. Rieti. Boldoni col. Camillo. Corleto. Borella dott. Alessandro. Vercelli. Cagnola nob. dot. Carlo. Appiano. Jacini ing. Stefano. Pizzighettone. Jadopi Stefano. Isernia. Malmusi Giuseppe. Modena.



Mercantini prof. Luigi. Fabriano. Pepoli conte Carlo. Mirandola. Piria prof. Raffaele. Palmi. Pironti avv. Michele. Nocera Infer. Robecchi sac. Gius. Vigevano. Silvani avv. Paolo. Urbino. Sinibaldi prof. Paolo. Borgo a Mozzano. Sirtori Giuseppe. Milano IV.



Solaroli bar. gen. Paolo. Novara. Spaventa Silvio. Vasto. **Speroni ing. Giuseppe. Varese. Spinelli di Scalea princ. Vincenzo. Acerra. Sprovieri col. Vincenzo. Corigliano Calab. Stocco gen. Francesco. Nicastro. Tecchio avv. Sebastiano. Carmagnola. Tenca dott. Carlo. Milano II.

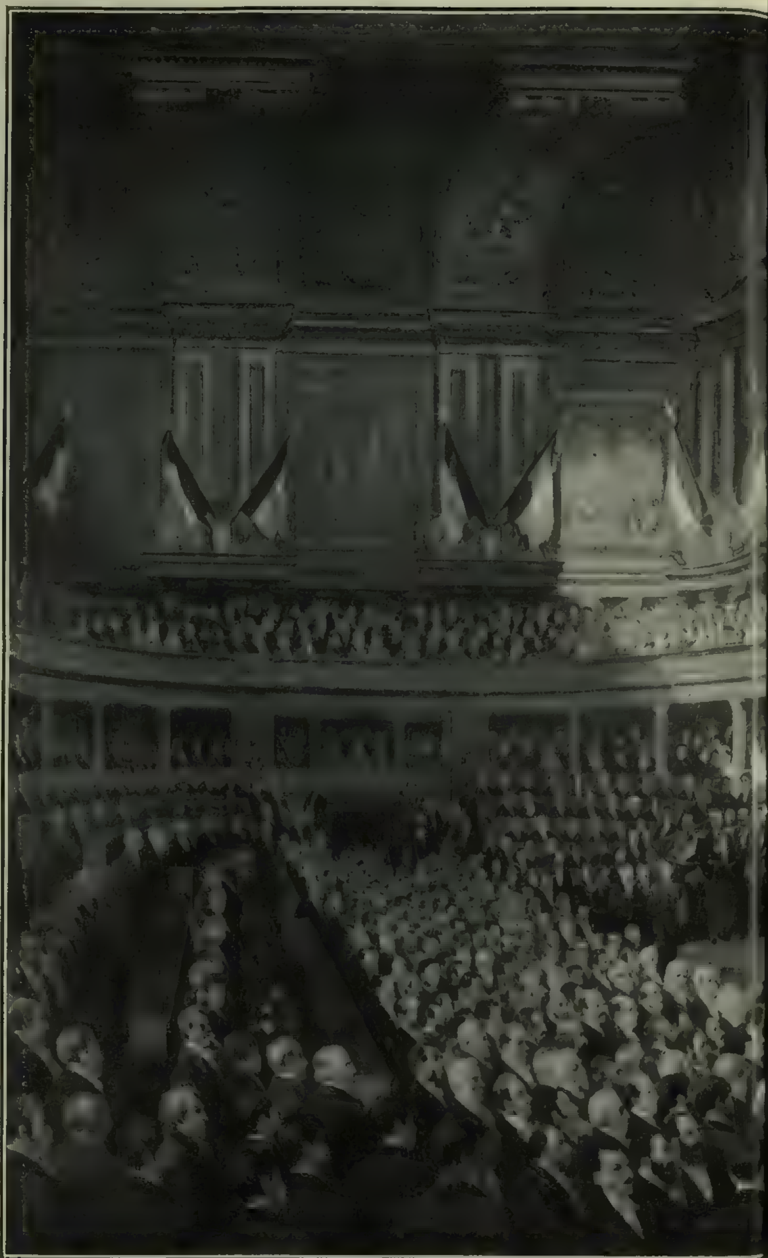


Tonelli avv. Ignazio Modena II. Torelli avv. Giuseppe. Correggio. Torre col. Federico Benevento. Torrigiani prof. Pietro. Borgotaro. Toscanelli Giuseppe. Pontedera. Tupputi m.se Ottavio. Molfetta. Turati avv. Carlo Busto Arsizio. Ugdulena pr. cav. Gregorio. Marsala.



Varese dott. Carlo. Novi Ligure. Verdi Giuseppe. Borgo San Donnino. Vischi dott. prof. Vinc. Corato. **Visconti Venosta nob. Emilio. Tirano. Zanardelli Giuseppe. Iseo. Zanolini avv. Antonio. Castelmaggiore. Zuppetta avv. prof. Luigi. San Severo. [2]Audinot avv. Rodolfo. Vergato.

[1] Ogni pagina ha un ordine alfabetico a sè.
** Tutti tre viventi, senatori.
[2] Ultimo ritratto arrivato.



Dipinto del tempo, Museo del Risorgimento, Torino.

« .... L'opinione delle genti civ
terà per essa una guarentigia



i è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diven-
ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale....» Discorso della Corona del 18 febbraio 1861.

diceva — nei patrii fasti straordinarie, e se al Regno ed al Re d'Italia che oggi si creano non si attribuisce una speciale significazione, noi, o Signori, non potremmo ad altro aspirare che al titolo di spolveratori di vecchie pergamene „.

E dopo di aver ricordato che Re d'Italia erano stati gli Ostrogoti, i Visigoti, i Goti, i Longobardi, i Franchi, soggiungeva:

“ Il nostro Regno avrà questo di nuovo: che esso si stenderà non sopra una parziale aggregazione di provincie, ma abbraccierà tutto il suolo d'Italia, dal Monviso all'Etna, dalle Alpi all'Adriatico; il nostro Re avrà questo di grande, che invece di emanare dalla forza, sarà l'espressione del diritto che emana dalla Sovranità Nazionale „.

Vittorio Emanuele II non poteva — secondo Brofferio — rappresentare una domestica tradizione di conquista ma il principio del voto nazionale; e a coloro che avrebbero voluto togliere al nome di Vittorio la cronologia di II egli esclamava:

“ Vittorio Emanuele chiamavasi già Vittorio Emanuele II quando dall'alto suo soglio consolava i dolori d'Italia e stendeva la destra per difenderla. Era Vittorio Emanuele II che correva a Palestro e sgominava la potenza austriaca: era Vittorio Emanuele II che scagliavasi cinque volte all'assalto a San Martino e decideva le sorti di una battaglia che consacrava la vittoria della libertà italiana; e come potrebbe spogliarsi di un nome così glorioso? „

Egli proponeva perciò che alla formula del Governo: “ Vittorio Emanuele II assume per sè e i suoi successori il titolo di Re d'Italia „, fosse sostituita l'altra: “ Vittorio Emanuele II è proclamato dal popolo italiano per sè e suoi successori primo Re d'Italia „.

Egli diceva che così si sarebbero soddisfatte tre condizioni:

conciliare nel nome del Re i suoi riguardi di famiglia coi diritti della Nazione;

stabilire a chiare note la legittimità della Monarchia proveniente dalla sovranità del popolo;

togliere l'iniziativa al Ministero per restituirla al Parlamento.

Parlarono ancora Gioacchino Pepoli, Ranieri, Bixio, inneggiando al grande fatto storico, rivolgendo il pensiero alla Venezia ed a Roma, ed insistendo perchè la legge fosse approvata per acclamazione.

La perorazione di Cavour.

Sorse il conte di Cavour, e, come già al Senato, con altro dei suoi incisivi, affascinanti discorsi, difese la formula governativa, spiegando con rapide, convincenti parole tutta la politica sua, contemperante la prudenza della riflessione e l'audacia dell'azione.

“ Io mi unisco pienamente alle eloquenti parole del relatore della Commissione, quando egli proclamava la parte che tutti gli Italiani hanno avuta nel grande dramma del nostro Risorgimento, ma mi sia pur lecito il dirlo e proclamarlo con profonda convinzione: Negli ultimi avvenimenti l'iniziativa fu presa dal Governo: fu il Governo che prese l'iniziativa della campagna di Crimea; fu il Governo del Re che prese l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia nel Congresso di Parigi; fu il Governo del Re che prese l'iniziativa dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si è costituita.

Il Governo crede che nelle attuali circostanze sia suo dovere di prendere l'iniziativa delle grandi imprese, d'informarsi ai sentimenti della Nazione, di penetrarsi dei suoi desideri, dei suoi voti, dei suoi diritti, ed essere il primo a proclamarli al cospetto dell'Europa.

“ Una considerazione speciale induce il Governo. La proclamazione del Regno d' Italia sarà accolta in Italia con grida di gioia e di entusiasmo e non troverà che pochi oppositori, giacchè io ho abbastanza fede nella nobiltà del cuore umano per ritenere che anche fra coloro che appartengono a quella minoranza che in Italia persegue pensieri contrari, ve ne ha molti nei di cui cuore le fibre italiane risuoneranno involontariamente, quando sarà fatta questa proclamazione. Ma credete voi che questo grande atto sarà accolto con tanto favore da tutto il resto dell'Europa? Non sapete voi che il fatto che state per compiere è uno dei più grandi che ricordi la storia di tutti i tempi? Credete voi che un popolo, un gran popolo che sorge quasi istantaneo, che sorge quando pochi anni prima si metteva in dubbio la sua esistenza, ma che dico in dubbio?, quando la si negava recisamente dai veterani della diplomazia europea: credete voi che sia un fatto che tutto il mondo accolga con favore ed applausi? Importava quindi che questo voto si compiesse con tutta la solennità, con tutta la maturità possibile e non potesse dirsi il risultato di uno sfogo delle passioni popolari, ma bensì un atto maturo proposto da chi è in certo modo custode dei principii governativi, emanato ed applaudito da quel Corpo che rappresenta più specialmente i principii conservatori e poscia proclamato e consacrato dall'Assemblea che rappresenta fedelmente il concetto dell'entusiasmo popolare, dello slancio patriottico „.

Il voto.

A Cavour, al determinatore politico del grande fatto storico compiuto, non si resisteva: la Camera interruppe ripetutamente con gli applausi le lucide parole di lui, gli oppositori ritirarono tutti le loro proposte, e la seduta memorabile, durata tre ore, si chiuse fra l'acclamazione unanime, seguita dalla regolamentare votazione segreta: i votanti furono 294, e nell'urne furono trovate 292 palle bianche *(sì)* e 2 nere *(no)*; ma il presidente, proclamato il risultato, si affrettò a dichiarare che due deputati, nuovi al sistema di votazione, avevano errato mettendo la palla nera nell'urna bianca e la bianca nella nera, ma accortisi dell'errore erano saliti al banco della Presidenza a chiedere la rettifica dell'errore dovuto alla loro inesperienza. E il 17 marzo era promulgata la legge proclamante Vittorio Emanuele II Re d'Italia!...

Proclamazione di Roma capitale.

La questione della “ intitolazione „ del Re e del Regno era felicemente risolta. Ma i nuovi eletti ed il paese non quietavansi, nè potevanlo. Le fortune magnifiche arrise all' Unità Italiana stimolavano speranze e desideri per il sollecito compimento della grande opera, e l'indirizzo stesso dettato da Luigi Carlo Farini e votato dalla Camera il 13 marzo in risposta al discorso inaugurale della Corona, diceva, nelle prime sue righe, al Re:

“ Voi sapete che il nostro pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia, e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma! „

Una lettera di Garibaldi, da Caprera, 15 febbraio, al maggiore Giuseppe Bandi, riportata dai giornali, esaltando il manifesto entusiasmo della gioventù Toscana, aggiungeva:

“ Dite a quei bravi giovani che tosto è tempo di veder cessare il servaggio dei nostri fratelli di Venezia e di Roma, e che non mancheremo certamente nessuno di noi al santo convegno „.

Il partito d'azione, forte dei successi riportati l'anno prima in Sicilia e a Napoli, incalzava; agli uomini di idee temperate, la necessità di una soluzione, specialmente della questione di Roma — per la quale tutto l'ultramontanismo francese era in armi, assediando e coartando Napoleone III — appariva evidente; Cavour lavorava con la sua fenomenale operosità ed accortezza ad intensificare a Roma, col padre Molinari, col padre Passaglia, con Diomede Pantaleoni, le trattative e le proposte per venire col Vaticano ad un'intesa sulla base del grande principio della “ Libera Chiesa in libero Stato „. L'opinione pubblica sapeva di queste trattative ed eccitavasi sempre più.

L'interpellanza Audinot.

Fu in questa situazione di cose che Rodolfo Audinot, antico rivoluzionario bolognese del 1831, poi deputato all'assemblea costituente in Roma nel '49 ed a quella delle Romagne nel '59, dopo lungo esilio, poi nel nuovo Parlamento italiano rappresentante del collegio di Vergato, e fido a Minghetti ed a Cavour, presentò, d'intesa col ministero, interpellanza per avere “ schiarimenti su due punti particolari, cioè su le voci che correvano circa a negoziazioni intavolate con Roma e circa pratiche fatte e da farsi per ottenere l'applicazione del principio di non intervento alla questione Romana, ed in fine sulla condotta ed i propositi del governo intorno alla Questione di Roma „.

Audinot parlò nobilmente, confutò Massimo d'Azeglio, che in un opuscolo *Questioni urgenti* — che faceva molto rumore — aveva chiamata la questione di Roma un *concetto rettorico-classico;* e concluse invocando una politica aliena da qualunque transazione contraria all'Unità e all'Indipendenza di tutta Italia, e ferma nella convinzione che il programma non sia compiuto finchè il magnanimo Re non abbia sciolto il voto fatto di volere “ libera ed una l'Italia tutta cingendo sul Campidoglio l'italica corona „.

Il discorso di Cavour.

Si alzò subito, in quella prima tornata di discussione del 25 marzo, il presidente del Consiglio, conte di Cavour, e fra l'attenzione generale della Camera e delle tribune affollatissime dichiarò che “ la Questione di Roma non era soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma era questione la cui influenza doveva estendersi a duecento milioni di cattolici sparsi su tutta la superficie del globo; questione la cui soluzione non doveva avere solo un'influenza politica, ma doveva esercitarne altresì una immensa sul mondo morale e religioso.... „

E constatando che l'Audinot aveva detto senza riserve che Roma doveva essere la capitale d'Italia, soggiungeva:

“ Non vi può essere soluzione della Questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall'opinione pubblica d' Italia e d' Europa. Se si potesse concepire l' Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile la soluzione della questione Romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire... „.

E confutate le varie opinioni contrarie a Roma, Cavour proseguiva:

“ La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche: se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Brettagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad esso relative.

“ Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali: tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio; di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato.

“ Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarla nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione *(applausi)* „.

Principio e metodo.

Fermiamoci qui. Seguire il Conte di Cavour e la discussione sul modo, sul come andare a Roma, allora, nel 1861, ed immediatamente dopo il 1861, è oggi superfluo — oggi, compiuti i quaranta anni da che Roma è realmente diventata la capitale d'Italia.

Il momento — lo abbiamo già detto — era nel 1861 difficile, difficilissimo: la questione di Roma capitale — come tutte le grandi e complesse questioni — aveva il lato di principio, e questo abbisognava fosse altamente affermato, in faccia al mondo, con la malleveria di un uomo *hors-ligne* quale il conte di Cavour. Poi vi era il lato pratico, di modalità, che doveva essere, naturalmente, tema di discussione, di valutazione ponderata, di calcolo politico, soggetto al senso dell'opportunità e dell'utilità immediata.

È puerile l'odierna discussione recriminatoria che — in un curioso accordo — clericali militanti e radicali estremi fanno ancora oggi sul modo e sul come il conte di Cavour affermava doversi andare a Roma dall'Italia libera ed unita, cioè, d'accordo con la Francia e senza che l'andarvi significasse “ servitù della Chiesa „ allo Stato. Questi due punti condizionali riferivansi al tempo, al momento, alle circostanze. Importante, vitale era, nell'imperversare delle polemiche interne ed esterne, e di fronte ai rumori ed alle minaccie della diplomazia, affermare quale sarebbe, in linea di principio, l'alta mira del nuovo Regno — e nell'avere fatto ciò, in quell'ora, sta l'affermazione di tutta la grande forza morale di cui Cavour, nel nome d'Italia, sentiva di avere la coscienza.

IL CINQUANTENARIO DEL 17 MARZO 1861 A TORINO.



Il banchetto di 1300 sindaci nella Galleria della Guerra all'Esposizione.

Basta leggere come chi scrive li ha riletti in questi giorni i resoconti stenografici delle tre solenni sedute del 25, 26 e 27 marzo 1861 — a persuadersi che, all'infuori dell'alta enunciazione di principio del diritto dell'Italia su Roma, e del pieno assentimento in ciò del primo governo dell'Italia unita — all'infuori di ciò, tutto il resto era subordinato a considerazioni politiche contingenti, ed ogni ulteriore discussione sarebbe degenerata in dannosa accademia.

La mozione Bon-Compagni.

Così fu che la Camera, *alla quasi unanimità* — dice il resoconto ufficiale — approvò il 27 marzo quest'ordine del giorno formulato da Carlo Bon-Compagni e lievemente emendato dal buon repubblicano idealista Oreste Regnoli:

" La Camera, udite le dichiarazioni del Mini-
" stero, confidando che, assicurata la dignità, il
" decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena
" libertà della Chiesa, abbja luogo di concerto
" con la Francia l'applicazione del non inter-
" vento, e che Roma, capitale acclamata dall'o-
" pinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa
" all'ordine del giorno „.

Questa mozione oltre al nome del Bon-Compagni portava le firme di Ricasoli, Audinot, Galeotti, La Farina, Torelli, Cagnola, Guerrieri, Ara, Jacini, Tommasi, Giorgini, Massari, Malenchini, Grixoni, Borsarelli, Bella, Colombani, Oldofredi, Raeli, Poerio, Broglio, Pezzani, Piroli, Alfieri, Negrotto, Fabrizi Giovanni, Pettinengo, Maza, Rasponi Gioacchino, ed altri ancora — tutta gente che per l'idealità dell'Italia libera, indipendente ed unita con Roma, aveva durate lunghe lotte di pensiero e di opere.

La sintesi di Audinot.

Che quella votata fosse, in quell'ora difficile, la sola formula possibile, date le responsabilità di un governo, le esagerate ma incombenti paure di tutto il cattolicismo, prevalenti ancora in Francia ed altrove, e dati i doveri di un Parlamento che rappresentava — all'indomani di una bella rivoluzione, di fortunate battaglie e di insperate fortune — l'Italia tutta quanta; che quella votata fosse la sola formula possibile lo riconobbe, sul finire della tornata del 27 marzo, lo stesso interpellante Audinot — uno di coloro che il 9 febbraio 1849, nell'assemblea Costituente Romana aveva votata la decadenza del potere temporale dei papi.

" Io sono soddisfatto, e così soddisfatto — disse l'Audinot — che ho firmato già l'ordine del giorno dell'onorevole Boncompagni.

" Quest'ordine del giorno stabilisce specialmente due propositi: Roma capitale dell'Italia una; e la separazione fra i due poteri, il temporale e lo spirituale; è una via tracciata; i fatti saranno poi della competenza del Parlamento.

" Noi, o signori, tentiamo la più grande opera che sia mai stata data ad uomini di tentare; l'armonia della Chiesa e dello Stato, mediante la libertà.

" In nome della sovranità nazionale, noi chiediamo al pontefice che deponga il potere temporale, e gli offriamo la piena libertà della Chiesa, assicurando l'inviolabilità, l'indipendenza del potere spirituale.

" In nome della libertà offerta alla Chiesa, domandiamo all'Europa cattolica che ci apra le porte della nostra Roma.

" Se potremo raggiungere il grande intento, l'Italia rinascente riprenderà anche una volta il primato morale del mondo... „.

Dovettero ancora passare nove anni, e succedersi molte e diverse vicende, prima che l'Italia potesse raggiungere, *materialmente*, il " grande intento „. Quanto al " primato morale del mondo „ era ed è cosa molto più complessa, molto più inafferrabile, molto più ardua dell'occupazione, a momento buono, della Città Eterna, le cui sorti politiche immediate non erano il 20 settembre 1870 altramente risolvibili che con la storica breccia.

Ma per allora, nel 1861, Cavour e il primo Parlamento italiano riuscendo all'affermazione franca e solenne del 27 marzo, toccarono i limiti del possibile, e segnarono chiaramente ed ufficialmente in faccia al mondo l'alta mèta della Nazione.

L'ambiente ostile in Francia.

" Non avrei mai creduto — scriveva da Parigi, 4 aprile, lo spregiudicato e pratico buon milanese Ottavio Vimercati al senatore Michelangelo Castelli, intimo di Cavour — non avrei creduto mai che il clero ed il Papa avessero in Francia tanto potere! Questa benedetta questione di Roma ha qui eccitato talmente gli spiriti, che le *società* sono ora divenute impossibili. Vorrei che i vostri esaltati venissero qui, e vedessero come le cose stanno; ti assicuro che calmerebbero i loro ardori, ammenochè si sentissero abbastanza forti da lottare contro l'Austria e contro la Francia contemporaneamente!! Ci vuole una pazienza da santi per non mandare al diavolo cento francesi al giorno; ti assicuro che io non mi riconosco più, perchè sono divenuto un vero Giobbe, ed ho preso un sangue freddo proprio di un figlio d'Albione!..

" . . . Bisogna *viser* al modo che l'Imperatore possa da Roma ritirare le sue truppe; è questione *sine qua non* per avere l'Imperatore apertamente per noi e per ridestare le simpatie in Francia. Invece di andare a Roma in una sola tappa, bisogna andarvi in due, ma bisogna accontentare l'Imperatore assolutamente; l'opposizione che ora gli si fa in Francia deve cessare, perchè se Napoleone perde la sua forza noi siamo f...*ritti*!... Ricordati quanto ti dico e lavora in questo senso. Cavour è troppo uomo di Stato per non comprendere e comprenderà . . „

La morte di Cavour e Vittorio Emanuele.

Cavour vedeva e comprendeva tutto, e nessuno sa dire quale sarebbe stata la soluzione pratica della questione di Roma negli anni seguenti, se egli non fosse stato tolto fulmineamente, il 6 giugno 1861, all'Italia, nell'ora forse più propizia per la sua fama imperitura nella storia, ma certo in uno dei momenti più difficili per il nuovo giovine regno.

Fortunatamente, assai più che il valore ed il senno degli uomini, dominò, protettore nell'azzurro cielo d'Italia, quello che oramai tutti concordemente riconosciamo come lo " stellone „ miracoloso.

Ma oltre allo stellone, eravi anche l'animo sempre ardente di Vittorio Emanuele, pronto sempre ad ogni combinazione e ad ogni cimento, e guidato da finissimo senso politico.

" La morte del conte di Cavour — scriveva egli il 15 giugno 1861 al conte Gustavo Ponza di San Martino a Napoli — è un fatto grave e grandemente da me sentito, ma però tal luttuoso evento non ci arresterà un istante sul cammino di nostra vita politica. Vedo l'avvenire chiaro come in uno specchio e niente può sgomentarmi.... „

Dopo cinquant'anni!...

Oggi!... Altri tempi, altri bisogni, altri uomini!... L'Italia in Roma inizia le grandi feste commemorative del Regno con una confusa crisi ministeriale, e l'avvenire lo vediamo anche noi " chiaro come in uno specchio.... „ Il primato morale nel mondo non è urgente: e la maggioranza parlamentare trova sola urgente la dittatura parlamentare di Giolitti con l'allargamento del voto politico scritto sul bandierone!...

Evviva il.... 1861!...

ALFREDO COMANDINI

Il Banchetto dei Sindaci a Torino.

Torino, che fu già alla testa dei grandi avvenimenti di mezzo secolo fa, ha voluto anche essere la prima ad iniziare le solenni commemorazioni, ed ha trovato per far ciò una delle forme più simpatiche: — un grandioso banchetto dei Sindaci degli Antichi Stati Sardi. Non fu una cosa da poco — trattandosi di milletrecento rappresentanti dei Municipii del forte e patriottico Piemonte. Tanti, in fatto, ne convennero a Torino il giorno 17 marzo — anniversario cinquantesimo dalla promulgazione della legge che conferì il titolo di Re d'Italia a Vittorio Emanuele II. La variopinta folla sindacale di tutto il Piemonte fu onorata di un ricevimento in Municipio, poi un fitto e ben ordinato corteo procedette dal Municipio alla Mole Antonelliana, dove con discorsi patriottici del sindaco di Torino, senatore Teofilo Rossi, del ministro per le finanze, deputato Facta, e con una bella e dotta conferenza del prof. Costanzo Rinaudo fu commemorato l'avvenimento storico compiutosi il 17 marzo 1861. Nell'aula Antonelliana erano presenti la principessa Letizia, il duca di Genova, senatori, deputati, autorità. Dopo la riuscitissima commemorazione, ebbe luogo nella grande Galleria della Guerra, del tutto ultimata, nel recinto dell'Esposizione, il sindacale banchetto pantagruelico. La galleria, lunga 265 metri e larga 20, era occupata da ottocento metri lineari di tavole, servite da circa trecento camerieri. Il pranzo era preparato da venti e più cuochi; fu cucinato in sei caldaie capaci ciascuna di trecento litri di brodo.... e tutto il resto in proporzione!... Furono cotti quattrocento chilogrammi di riso, tre maiali, duecentoventi pollastri, furono consumati ventidue ettolitri di vino, cinquecento bottiglie di *champagne*.... e i brindisi e l'allegria furono in proporzione!...

CORRIERE.

Le dimissioni di Luzzatti e il ritorno di Giolitti. La caduta di Stolipin. Il Re colonnello spagnuolo. Il trattato d'arbitrato fra Inghilterra ed America e gli armamenti. La prima deputatessa in Norvegia e le supplenze in Parlamento.

Roma e l'Italia si accingono a commemorare gli alti fatti del marzo 1861 e la Camera ha improvvisata un'adeguata commemorazione.... del 18 marzo 1876!... Trentacinque anni sono, giusti giusti, giorno per giorno, ora per ora — come notò argutamente nel suo delizioso discorso il deputato Barzilai — con quasi le medesime forme onde la Sinistra buttò giù la Destra dal potere, defezionanti un piccolo gruppo di toscani, è stato buttato giù dal potere Luigi Luzzatti, defezionanti un piccolissimo gruppo di radicali. E così si è visto un ministero come quello di Luzzatti sfuggire la questione di fiducia e confondersi nel voto con quella maggioranza, che non era più sua, perchè l'intonazione alla discussione sul ritardare o meno la riforma elettorale politica era venuto a darla Giolitti, il quale, per un breve discorso favorevole alla riforma e, persino, all'indennità ai deputati, ma temporeggiatore quanto all'opportunità dell'applicazione, si è visto calorosamente applaudito da seicento mani, come l'atteso, sospirato, invocato salvatore della situazione!...

La verità, che appariva da tempo agli occhi di tutti, e che Barzilai ha precisata con designazioni argute che rimarranno, era questa: Luzzatti, presidente del Consiglio, era considerato "principe reggente„; il vero imperatore, Giolitti, era sempre, a Roma, a Cavour.... o nell'Asia Minore; egli è riapparso, ed i pretoriani lo hanno acclamato, senza pregiudizio per l'avvenire di Pietro Bertolini, che è il "principe ereditario!....„

La maggioranza della Camera è — non v'ha dubbio — del parere di Bertolini, che la riforma elettorale politica non è urgente, non rappresenta uno dei bisogni, non che pungenti, nemmeno approssimativi, di questa nostra Italia; ma la crisi avviene perchè di trentacinque, circa, radicali che siedono nella Camera, ventiquattro hanno votato diversamente dal ministero e dalla maggioranza rispetto a codesta presunta urgenza della riforma elettorale! È bastato questo dissenso di ventiquattro radicali, per determinare i ministri radicali Sacchi e Credaro a dimettersi, come se il ministero non avesse più maggioranza, e come se in codesta maggioranza non fossero rimasti nove o dieci radicali, dissenzienti da quegli altri ventiquattro separatisti.

Da simili farse parlamentari può dipendere la continuità del governo, anche in un momento delicato come questo nel quale la continuità del governo era raccomandata da riguardi di alto ordine morale, da considerazioni di serietà e di decoro nazionale!...

La verità è questa: la riforma elettorale è un ottimo pretesto; la sostanza vera sta qui: quattro giorni prima era arrivato a Roma il vero "imperatore„ e la Camera non ha più voluto guardare ad altri che a lui. Vorrà egli ora — il gran Giolitti — degnarsi di riassumere la bacchetta del comando?... La nuova incarnazione giolittiana non dipende che da lui. È vero che la maggioranza è, di preferenza, con Bertolini, a cominciare dai giolittiani più di Giolitti; ma pur che Giolitti ritorni al potere, la maggioranza a tutto si adatterà — i moderati a sentir parlare di riforma elettorale, magari con l'indennità ai deputati, sentirne parlare soltanto; i radicali, anch'essi, pur sapendo che la cosa andrà per le lunghe, come sarebbe andata con Luzzatti, ma avendone abbastanza di trovarsi governati da Giolitti, che, dopo tutto, è il domatore che ci vuole.

Ora si stanno tentando le combinazioni perchè la formazione del nuovo ministero soddisfi tutti, — si vorrebbe tentare una concentrazione democratica-radicale, che dovrebbe tener buoni i più tremendi.... e non disgustare i più timidi.... Sarà un cibreo, come tanti altri, come era, un poco, anche il ministero Luzzatti, ma Giolitti non ha pel capo tutte le fisime filosofico-dottrinali di Luigi Luzzatti.... Giolitti, insomma, è il domatore che merita della gente che altro non desidera che essere domata.

A Roma non c'è soltanto il grande giardino zoologico di Villa Borghese.... c'è anche Montecitorio!...

Anche Stolipin in Russia, dopo parecchi anni di buon governo riformatore, è stato battuto ier l'altro dal Consiglio dell'Impero, cioè dal Senato, in una questione di legislazione interna, e si è dimesso, e lo Czar ne ha accettate le dimissioni. Gli succede, pare, Kokotszow, che significa maggior piegamento verso destra. In Russia per riformare si va verso Destra, in Italia si va verso Sinistra.... per tener un poco meglio a bada i riformatori ad ogni costo!...

*

Fra i rallegramenti, le felicitazioni, gli auguri, gli omaggi venuti in questi giorni all'Italia ed al suo Re da tutte le nazioni del mondo, è arrivata da Madrid a Vittorio Emanuele III la nomina a colonnello onorario del reggimento di fanteria "Savoia„....

Il Re d'Italia è già colonnello del 13.° ussari prussiani di Assia, e del 145.° reggimento fanteria prussiana del Re; è proprietario del 19.° reggimento di fanteria bavarese, è proprietario del 28.° reggimento di fanteria austriaca; è capo del 14.° reggimento dragoni di Russia; ora gli arriva, portata dal generale Primo Rivera e da una deputazione di ufficiali, l'uniforme di colonnello del reggimento Savoia!... L'onorificenza militare iberica, in quest'ora, ha un significato che non può sfuggire alla delicata sensibilità dei liberali italiani.

Re Alfonso XIII ed il suo primo ministro, signor Canalejas, hanno voluto fare una dimostrazione di amicizia e di simpatia all'Italia ed al suo Re nel momento in cui da noi si festeggia il Cinquantennio dalla proclamazione del Regno dell'Italia unita. Come se questo atto del Re e del primo ministro di Spagna non avessero sufficiente significazione, vi si sono messi l'arcivescovo di Madrid, i senatori e i deputati carlisti, a protestare, a strepitare, ad imprecare, mostrandosi più papisti del papa, volendo mettere il sovrano spirituale dei cattolici al di sopra del sovrano politico degl'italiani, e così la dimostrazione fatta all'Italia ed al suo Re da Alfonso XIII e da Canalejas ha acquistato un valore ed un sapore.... di cui bisogna ringraziare gli esasperati papisti e carlisti di Spagna!...

Pio X, sabato scorso, ricevendo i cardinali andati a fargli omaggio ed a porgergli auguri per il suo sopraveniente onomastico, ha detto doversi invocare da Dio maggiore assistenza per le grandi amarezze che ora travagliano la Chiesa. È permesso di credere che Pio X abbia voluto alludere anche ai guai che gli suscitano intorno i numerosi e romorosi zelanti.

■

Si avvicina forse la grande êra della pace universale?...

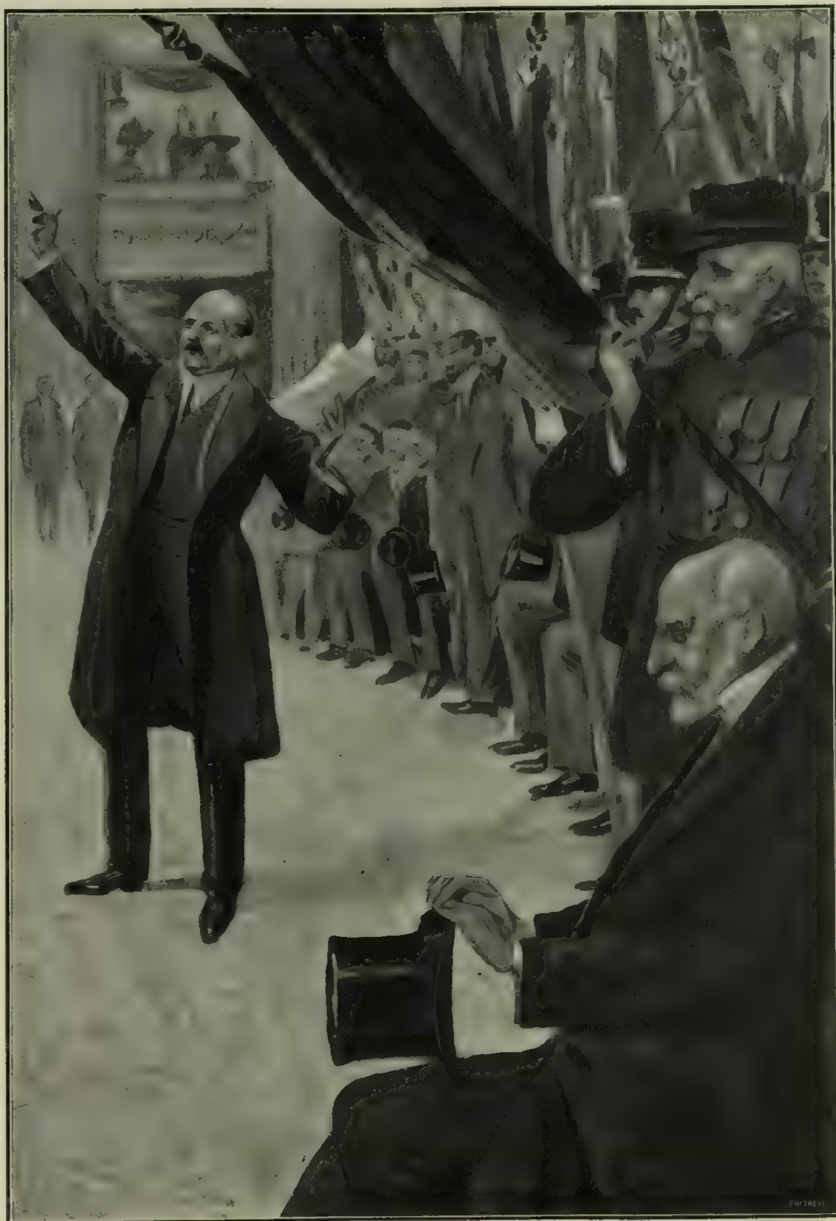
Il miliardario americano Carnegie, che ha elargiti anche ultimamente cinquanta milioni per l'idealità della pace, è addirittura alle stelle perchè il ministro per gli affari esteri inglese, sir Edward Grey, parlando tre sere sono alla Camera dei Comuni, accennò idealmente alla possibilità che si arrivi ad un'intesa fra le potenze del mondo, per assicurare la pace universale.

"Verrà il momento — disse il ministro inglese — in cui le nazioni si avvezzeranno, come gl'individui, a fare appello alla legge invece che alla forza„.

È l'ideale vagheggiato anche dal presidente degli Stati Uniti, dal prosperoso signor Taft, che fino dallo scorso novembre rivolse ai potenti del mondo un suo appello per venire ad un trattato di arbitrato universale fra gli Stati per tutte le questioni.

Sir Edward Grey si è mostrato ora entusiasta per l'ardimento di quel progetto di Taft, per i

IL CINQUANTENARIO DEL 17 MARZO 1861 A MILANO.



L'orazione commemorativa dell'on. Vecchini alla Scala. Disegno di L. Bompard.

LA TROMBA MARINA DI VIAREGGIO.



Il ciclone di Viareggio. — Resti di un baraccone in Darsena nuova. Fot. Argus.

La mattina del 15, mentre sull'Apennino Bolognese, sui monti di Siena, nell'Umbria ed anche a Parigi nevicava, a Viareggio si è scaricata improvvisamente una furiosa grandinata, aggravata da un vento violentissimo trasformatosi in vera e propria tromba marina spaventevole. La meteora terribile ha durato poco, ma quanto ha bastato per compiere nel perimetro di circa duecento metri dal suo centro — la Darsena nuova — una vera opera di devastazione, scoperchiando tetti, facendo crollare due o tre malferme baracche, e facendo danni in uno stabilimento di marmi, dove vari operai rimasero feriti ed uno ucciso. Ma il danno — non occorre dirlo — fu amplificato dai giornali, che l'annunziarono — come fanno per ogni peggior cosa — con grandi titoli vistosi e sensazionali — curioso modo di fare *réclame* alle cose d'Italia. Tanto che il sindaco di Viareggio credette bene di intervenire con un telegramma-circolare per mettere le cose a posto, e calmare le apprensioni create fuori da quel frequentatissimo lembo di ligure spiaggia.

beneficii incalcolabili che esso porterebbe all'umanità una volta attuato, ed ha dichiarato che egli ed i suoi colleghi del governo inglese sarebbero felici di accettare una proposta simile, se loro venisse fatta, confidando nell'appoggio del popolo inglese e del Parlamento.

Tutto questo è idealmente bello, e rimarrebbe ugualmente bello anche se dovesse limitarsi, pel momento e per qualche tempo, all'accordo possibile di cui maggiormente si vocifera — cioè un trattato di arbitrato per tutte le questioni fra gli Stati Uniti e la Gran Brettagna. Un accordo simile fra due grandi paesi che non hanno pendenti e nemmeno in vista gravi questioni fra loro, non può parere difficile. Il guaio non potrebbe mai essere fra nord-americani ed inglesi — nazioni della medesima lingua, popoli cugini, aventi una sfera d'interessi e d'azione così ampia, così diversa, e così naturalmente all'infuori dall'eventualità di conflitti.

Le difficoltà sono, e non spariranno facilmente, nel Vecchio Mondo. Chi dirimerà la lotta di interessi fra tedeschi ed inglesi? Chi potrà far tacere le questioni di sentimento dei francesi verso i tedeschi?... Chi risolverà le questioni di nazionalità fra italiani ed austriaci?... Chi toglierà di mezzo le aspirazioni cristiane della Russia a danno della Turchia; e le cupidigie territoriali verso la Cina e verso la Persia?... Nè sono tutte qui le cause di guerra nel mondo.

Dunque — aspirazioni ideali verso il trattato universale di pace fra i popoli; ma armamenti a tutta forza, anche a rischio di dissanguare i popoli prima ancora di salvarli e pacificarli!...

Questa è la stridente contraddizione in termini che scaturisce dai fatti e contrasta con le parole. Due giorni prima, nella stessa Camera dei Comuni, il ministro per la marina Mac-Kenna assicurava i deputati plaudenti che, fra due anni, quando l'Inghilterra avrà sul mare trenta *Dreadnoughts*, la Germania non ne avrà che ventuna. "Allora ci fermeremo — diceva Mac-Kenna — a meno che gli armamenti degli altri non ci consiglino ancora ad accrescere i nostri!... „

La pace, l'arbitrato sono altissime idealità, per le quali non può esservi cuore che non si senta commosso; ma l'êra della pace universale non è ancora così prossima come i generosi sognatori se la figurano. Si potrà arrivare, forse temporaneamente, ad una specie di *trust* pacifista; ma gli armamenti non cesseranno. Tutti vorranno essere ugualmente armati, e potentemente armati, per potere emanciparsi dal *trust* quando l'utilità propria lo consigli. Tutti vorranno essere formidabilmente armati per potere obbligare a fare a modo del *trust* colui che, ad un dato momento, non volesse badare che ai propri interessi e fare per proprio conto il *krumiro!...*

Si voglia o no, le tanaglie d'acciaio gigantesche che serrano la pace del mondo nel cerchio fiammante delle *Dreadnoughts* e dei cannoni, non cesseranno troppo presto dallo stringere questa civilizzata umanità condannata a svolgersi fra le rosee illusioni e la inesorabile realtà.

*

A Vienna, anzi, in tutta l'Austria hanno fatte domenica grandiose dimostrazioni per il voto alle donne. Anche per il femminismo si va avvicinando l'ora delle rivendicazioni. Le deputatesse le abbiamo già vedute in Finlandia. Ora è la volta del tranquillo, pulito, patriarcale regno di Norvegia. Per quel paese rimarrà ricordata — come lo è per l'Italia — la data del 17 marzo. In quella sera è entrata nello *Storting* la prima deputatessa norvegese, una maestra di scuola, la signorina Anna Rogstad. Il vice-presidente Halvorsen, che presiedeva la seduta, le ha rivolte parole molto amabili, e la signorina è andata a sedersi al proprio banco fra la contemplazione simpatizzante dei suoi colleghi.

La deputatessa norvegese non proviene da elezione immediata che abbia data una speciale e segnalata vittoria al femminismo in quel placido paese. In Norvegia i deputati, hanno, a quanto pare, un supplente: se si ammalano, se vogliono andarsene un poco in campagna o scappare a fare un viaggietto, chieggono il permesso od il congedo regolamentare allo *Storting*, che lo concede, ed allora entra alla Camera il supplente, che è, credo, quegli che nella elezione del deputato ha avuto i maggiori voti dopo l'eletto.

Ora il presidente effettivo dello *Storting*, il generale Bratlie, è stato preso da un momento di stanchezza, o meglio, da desiderio di riposo. Si annoiano e si stancano, a quanto pare, anche i deputati norvegesi. Lo *Storting* gli ha accordato il desiderato permesso, e la signorina Rogstad è andata a sedere al posto di lui. Che bazza per i cinquecento e più bocciati italiani se la regola del "supplente„ vigesse anche da noi! E quanti dilettevoli intrighi per far sì che il titolare vero si stancasse e se ne andasse, almeno per un mesetto o due. In attesa di una così deliziosa riforma, fa piacere notare che noi siamo tuttavia assai più progrediti della pacifica Norvegia. Da noi non c'è la supplenza per i deputati, c'è per i presidenti del Consiglio. Giolitti ha bisogno di riposo?... Se ne va, dopo avere trovato chi lo supplisce. È ristabilito e ritorna alla capitale?... Il supplente, il luogotenente gli cede subito il posto!...

22 marzo. *Spectator.*



Il generale Booth a Milano.

Una notte a Londra, rincasando, notai in Oxford Street un formicolio insolito di gente: sui marciapiedi erano allineati molti curiosi, specialmente donne.... di quelle alle quali i *policemen* ingiungono di non fermarsi. In mezzo alla strada una processione di uomini con una uniforme simile a quelle dei nostri capi-stazione ferroviarii, e molte, moltissime donne vestite di nero, con in testa un cappello a soffietto guarnito di nastro rosso. Una terribile banda suonava l'inno di Garibaldi, le bandiere a diversi colori, agitavansi, i processionanti cantavano un inno popolare in Inghilterra col ritornello « *Home, sweet home* » — Casa, dolce casa!...

Era l'Esercito della Salute, che in quell'ora.... pericolosa, faceva una delle sue solite processioni di propaganda, contro il malcostume, contro i vizii dei nottambuli. Alla testa della processione era un bel vecchio dalla candida barba fluente sul petto, dalla bianca zazzera spiovente e svolazzante dietro le spalle, con gli occhi vivacissimi, la faccia rosea, e la voce sonora, che ripeteva: *home!... sweet home!...* Quel vecchio era il generale Booth, l'umanitario inglese datosi alla puritana propaganda della temperanza, dell'astinenza, del buon-costume — propaganda che oggi è diffusa, grazie all'Esercito della Salute, in tutto il mondo; dà da vivere ad una quantità di povere creature la cui vita, altrimenti, sarebbe ben meschina, e giova alla moralità delle masse popolari. Un riparto dell'*Esercito della Salute* opera attivamente anche a Milano, ed ha avuto l'onore, negli scorsi giorni, di essere visitato dal generale Booth, che ha tenuta una applaudita conferenza di propaganda nel Salone del liceo Beccaria, poi se ne è andato sempre più candido, sempre più vecchio e sempre più arzillo e fidente malgrado i suoi 82 anni!... *ac.*

I PREPARATIVI DEGLI ULTIMI GIORNI PER L'ESPOSIZIONE DI ROMA.



Il febbrile lavoro notturno alla Mostra di Belle Arti a Vigna Cartoni che sarà inaugurata il 28 marzo. Dis. di A. Molinari.

Il romanzo di Annie Vivanti: *I DIVORATORI*



Fot. Guigoni e Bossi.

Annie Vivanti.

A un dato punto del suo libro Annie Vivanti fa dire a un suo personaggio: "Mi piace una donna che sa star zitta„.

Annie Vivanti è certo una donna che sa star zitta. Per tanti anni ha prescelto di tacere; e non certo (ce lo dimostra questo straordinario libro) perchè non avesse nulla da dire. Nei *Divoratori* vi è la stoffa di dieci romanzi. La vita della bionda Edith tra le nevi e gli etici di Davos; la storia di Nunziata Villari, la grande attrice, arsa dalla passione per un uomo più giovane di lei, ecco già due romanzi. E la piccola americana folle — Marjorie, dai frizzanti occhi verdi, dal fluttuante sorriso, dall'anima femminilmente perfida — di cui lo sguardo, quando fissava suo marito, "era in pari tempo lo sguardo di un sorcio e quello di un gatto, „ — quale eroina nuova e singolare sarebbe per un racconto ultra-moderno! E Aldo, l'apollineo, irresponsabile Aldo, così furbamente ingenuo, così irritante e così vero, nella sua smisurata vanità.

"Nell'ora del tramonto uscivano in barca. Clarissa sedeva al timone ed Aldo in atteggiamento di grazia indolente, governava la vela. Il fiammeggiante occaso gli irradiava il puro viso giovine, e il vento di tramontana sollevava lene i neri capelli che gli ondeggiavano sulla fronte. Egli taceva, soddisfatto di sapere che le due donne lo vedevano, e che il cielo sfolgorante serviva di sfondo al suo profilo „.

Si vorrebbe seguirli tutti traverso le vicende della loro esistenza; ma essi traversano come personaggi di sfondo il grande dramma della vita di Nancy e di Anne-Marie.

In Nancy riconosciamo l'autrice, quella Annie Vivanti, che, nata in un ambiente ricco ed intellettuale, adorata da una madre coltissima e da un padre intelligente e buono, fu privata presto di queste vigili tenerezze e — travolta la cospicua fortuna famigliare in una grande crisi bancaria a Londra — conobbe giorni amari ed angosciose lotte.

Ma Annie Vivanti non fu vinta. La fortuna arrise alla giovinetta, dal baldo coraggio, dall'ingegno fervidissimo, ed essa si trovò da un giorno all'altro celebre fra i poeti d'Italia. Conobbe allora il morso dell'invidia e della calunnia, ebbe ore di sconforto e di trepidanza. Ma il suo innato coraggio e la fiducia quasi cieca del vero artista nel suo destino, e, sopratutto, il fido e fervido affetto di un marito, altamente intellettuale e degno di lei, le permisero di evitare ogni naufragio, e di lanciarsi sicura verso nuovi trionfi artistici.

E la sua meravigliosa figliuoletta Vivien, la troviamo anche lei in queste pagine, nella piccola fantastica e prodigiosa Anne-Marie.

"E vide Anne-Marie. Ritta nel cerchio di luce della lampada, col violino alto sul braccio sinistro e la guancia lievemente posata allo strumento, essa pareva un piccolo angelo musicante di Beato Angelico. Teneva le palpebre abbassate, i fluttuanti capelli biondi le ondeggiavano sul viso, lievi ed increspati come l'acque d'un ruscello d'oro.

"La gola di Nancy si strinse, ed il divino quadro tremò e si confuse davanti ai suoi occhi. Poi la mente di Nancy vacillò, ascoltando. La bambina suonava come un'artista! Trilli ed arpeggi le scorrevano dalle dita come cascatelle d'argento. Talvolta un accordo pieno e sonoro ne arrestava la saltellante leggerezza; poi subito scaturivano nuovi trilli, nuove scale rapide e chiare come razzi di luce, sprizzando di musica il crepuscolo „.

Abbiamo chiesto ad Annie Vivanti il perchè del suo lungo tacere. E la singolare donna ha risposto: "Tacqui, per poter ascoltare „. Essa ha ascoltato, infatti, non soltanto la voce della sua propria anima, come tanti scrittori che si dilettano unicamente dell'analisi dei propri sentimenti, non sempre palpitanti d'interesse per i loro lettori.

Annie Vivanti ha ascoltato altre voci.

Ha ascoltato la voce dell'infanzia, e la riproduce in quelle due sublimi puerizie che sono la bimba-poeta e la bimba-musicista. Il celebre scrittore danese, Georges Brandes, in un suo lungo saggio critico sui *Divoratori* dice: "Questo libro, scritto in prosa, deve essere giudicato come un poema. Esso produce l'effetto di un grande poema, che esprime e suscita le più svariate emozioni.... È poesia come quella di Heine.... ed ha la gaiezza scintillante della Rosalinda Shakespeariana „....

L'autorevole critico aggiunge che, secondo lui, forse i più bei passi, sono quelli che descrivono l'infanzia di Nancy e di Anne-Marie. Inconsciamente spietate, soavemente feroci, angelicamente egoiste, ognuna di queste due tenere creature, una dopo l'altra, distrugge, annienta, "divora„.

Annie Vivanti ha ascoltato le voci degli ammalati nelle corsie degli ospedali: come è spaventosa e magnifica la morte di Valeria sotto l'étere! Ed ha ascoltato la voce della povertà. La "Miseria dalle scarne mani e la Solitudine dagli occhi allucinati„ le hanno svelato i loro tremendi segreti. Ma altre voci ancora, che non a tutti è concesso udire, auguste voci dall'alto dei loro troni hanno parlato a lei; ed Annie Vivanti ne ripete in questo libro con sobria semplicità le intime e benevoli parole. Le descrizioni di due nostre Regine nelle due parti diverse del libro sono indimenticabili.

In una sola pagina, reverente ed elevatissima nella sua sobrietà, l'autrice allude al grande Poeta che le fu amico; in quelle parole vibra intenso il dolore ed il rimpianto.

Questo strano romanzo, che forse segna un'êra novella nella nostra letteratura, è quasi affatto privo di descrizioni. Quelle che vi sono, sono stranamente brevi ed efficaci.

Ecco una descrizione del crepuscolo:

"Il sole era caduto dietro le colline, e la notte, come un gatto grigio, correva furtiva e rapida per le lande „.

La Primavera:

"Una mattina, ecco Primavera far capolino sopra le siepi. Scappò presto inseguita dal vento; ma gettò, fuggendo, una manata di crochi, e lasciò anche cadere una primola o due. Più tardi tornò piano, tra due acquazzoni, a dare una occhiata in giro.... Ed all'improvviso, un giorno, eccola: alta, flava ed inghirlandata! Gli astri di brina si sciolsero ai suoi piedi, e le allodole si lanciarono nei cieli „.

Quale freschezza ed originalità in queste brevi linee che descrivono la prima infanzia di Anne-Marie:

"Aprile portò alla bambina un piccolo dente.

"Maggio gliene portò un altro, e le increspò sulla nuca i fini capelli.

"Giugno le tolse i bavaglini e le diede un sorriso a fossette, copiato da quello di sua mamma.

"Luglio le mise sulle labbra una parola o due.

"Agosto la piantò dritta ed esultante, con le spalle al muro; e Settembre la mandò coi piedini barcollanti a cadere nelle braccia tese della mamma.

"I suoi nomi erano Astrid Liliana, Anne-Marie „.

E qualche anno più tardi, ecco come ce la presenta al suo primo concerto:

"L'orchestra boema prese i suoi posti. E fu suonata una *Ouverture*.

"Una breve pausa. Ed ecco, nel silenzio teso, intenso, apparve Anne-Marie col violino sotto il braccio....

"Ora, ritta al suo posto, la minuscola figuretta bionda spiccava come una miniatura azzurra sui neri abiti dei professori d'orchestra. Portava una corta veste ondeggiante di raso celeste, le calze e le scarpette nere; e la bionda chioma era divisa da una parte e legata con un nastro celeste sulla tempia. Pareva l'incarnazione della serena infanzia; pareva la sorella di tutte le bambine che sono al mondo.

"Un lungo mormorio commosso passò nel pubblico: e nelle gremite gallerie fu un grande spingersi e sporgersi per vederla.

"Calma e serena, Anne-Marie volse i tranquilli occhi su quelle mille faccie rivolte a lei. Girò lo sguardo quieto per il largo cerchio delle gallerie; e non appena la luce del suo sguardo li colpiva, tutti quei visi intenti, come per incanto, si rischiaravano d'un sorriso „.

È un libro che non si racconta nè si riassume. In esso il dramma si svolge tragico e fatale per la forza stessa delle cose.

Non è però un libro triste.

Ho detto che la Vivanti non si sofferma a fare della noiosa analisi auto-psicologica nè delle dissertazioni su passioni più o meno nuove o speciali; essa in questi anni di silenzio pare salita ad alture più serene, donde vede a grandi tratti svolgersi il corso della vita.

Questo accade anche alle due donne nel suo libro. Nancy, rimasta sola al tramonto dell'esistenza, vede "stesa davanti a sè la Vita, — la Vita in tutta la sua iniqua e spaventosa inutilità — la breve, vana, tragica, sonnambulesca corsa dal Nulla al Nulla „.

Ma Anne-Marie, nel fulgore della giovinezza, vede la vita "come un paesaggio di luce steso innanzi ai suoi giovani passi „.

Così va il mondo. La Gioventù per sacrosanto diritto calpesta il passato.

E questo magnificamente ci dice nel suo libro Annie Vivanti. VITTORIO BORON.

I DIALOGHI DEI VIVI

Il sentimento giuridico.

Parlano due incompetenti.

Il primo incompetente. — Io conservo, pur nei presenti tempi calamitosi, l'abitudine di ringraziare giornalmente il buon Dio dei diversi benefici che, per mezzo del Caso suo ministro, concede frequenti alla mia umile vita. Io lo ringrazio di farmi assistere alle feste del Cinquantenario patriottico senza durar la fatica di partecipare a nessuno dei comitati che contribuiscono a renderle più imponenti: lo ringrazio di farmi godere tutti gli anni l'istruttivo spettacolo di un cambiamento di ministero senza costringermi a rimpiangere il ministero caduto, o sperare in quello sorgente, ma sovra tutto, in questo fatidico 1911, lo ringrazio di non avermi fatto nè nascere, nè risiedere, nè essere domiciliato a Viterbo....

Il secondo incompetente. — Per via del processo Cuocolo?

— Per le anguille di Bolsena no di certo. Sono più gustose e meno lunghe.

— Non dài una prova magnifica del tuo civismo.

— Di' pure che sono vile, che sono terrorizzato dalla camorra....

— Finora non l'hanno detto che i giornali stranieri.

— Che mai? Nell'anno del giubileo hanno il dovere di occuparsi di noi e delle nostre esposizioni. E quella della delinquenza è un'esposizione che ogni popolo si illude non sia possibile che nel paese del vicino.

— Intanto rimane assodato che tu hai una paura matta della camorra, di quella camorra che forse non esiste nemmeno....

— Veramente qualcuno degli egregi ingabbiati di Viterbo ha ammesso — lo avrà fatto per orgoglio regionale — che la camorra c'è, tanto è vero che egli per il passato ha frequentato un pochino i locali della fiorente società. Ma io ho paura della camorra in altro modo da quello che pensi tu: io non ho paura delle sue vendette, ma — come dire? — della sua forza di seduzione.

— Che dici? Non saresti mica anche tu, che so io, socio corrispondente?

— Intendo una seduzione, per così dire, giuridica. Pensaci: il giurato, prima di esser giurato, può essere anche un uomo pieno di buon senso, capace di distinguere a colpo d'occhio il bene dal male e perfino l'innocente dal reo. Ma va al processo: fin che giudica col suo modesto raziocinio di estraneo giudica bene. Ma poi l'ambiente comincia a farlo riflettere: l'aula quasi solenne, la gabbia, il pubblico in estasi davanti alla gabbia, gli avvocati, gli uscieri gli risvegliano il sentimento giuridico. Il sentimento giuridico può non apparire sempre, possiamo credercene immuni, ma c'è in tutti noi. Siamo o non siamo gli eredi dei Romani, grandi maestri del diritto alla scuola del mondo? Per questa disposizione storica e naturale il giurato, per poco che sia intelligente, in pochi giorni fa l'orecchio ai termini legali, entra nei divertenti giuochi della procedura, segue con animo sportivo le accorte strategie degli avvocati, ci si appassiona come al tresette ben giuocato e finisce col dimenticare completamente la ragione per cui anch'egli partecipa all'interessante partita. Così, quando si arriva al giorno del verdetto, egli si pone una mano sulla coscienza e ti dà un responso che a chi è rimasto al di fuori può sembrare perfino balordo.

— Ma questo può succedere a qualunque processo. È colpa della procedura e non della camorra.

— Infatti il pericolo è costante, e i nostri annali giudiziari — che non sono precisamente gli annali del giudizio — lo dimostrano brillantemente. Però in generale si può osservar questo: il meccanismo di un processo, spontaneamente in grazia della procedura, e artificialmente in grazia degli avvocati e dei periti, si complica in modo tale che l'accusato ci guadagna sempre in ragione diretta della gravità del suo reato; eppure, per una straordinaria forza del vero, egli non riesce ad approfittarne quanto potrebbe; non riesce sempre ad internarsi con tutti gli elementi che cospirano a suo favore; si confonde, confonde la ben preparata architettura, con la sua condotta guasta la sua posizione, senza volere riconduce i giurati sulla buona strada e finisce col farsi condannare.... Invece i camorristi convenuti a Viterbo sono, dal più al meno, uomini competentissimi; loro non si sperdono nelle finezze procedurali, sanno volgerle a proprio beneficio, integrando mirabilmente l'opera dei loro patroni. Il senso giuridico loro ce l'hanno per intuito.

— Non sapevo che ti avessero fatto tanta impressione.

— Immagináti da lontano, possono essere anche repugnanti. Ma lì sul posto diventano suggestivi. Hanno sull'onesto giurato la superiorità che deriva loro dalla competenza nelle questioni giuridiche. Per via della grande esperienza? Forse, ma anche per una felice vena di intuizione legale e curiale propria del loro ingegno napoletano. Hai letto la difesa scritta dall'ottimo signor Avoldio? Un giurista di professione potrà scoprirci qualche difetto di fattura, ma un profano la scambia con quella che potrebbe scrivere il suo avvocato. Le stesse proteste di fede nella giustizia, lo stesso stile, gli stessi luoghi comuni. Hanno l'istinto giuridico quei gentiluomini. Ognuno di loro può dire al suo patrono: "Se avessi avuto il modo di studiare, a quest'ora potrei essere al suo posto...."

— Non esageriamo. Ci sono ancora giudici in Italia....

— Ce ne sono quantunque i concorsi vadano male; e ci sono altresì molti avvocati e moltissimi delinquenti e c'è anche un bel codice. Ma un camorrista, appena appena uscito dagli infimi gradi, tra gli articoli del codice penale ci passeggia come tra le aiuole di un giardinetto domestico. Hai sentito quell'altro con che garbo ti sostiene la sua tesi? — Io — dice sono stato ai miei tempi un briccone; un giorno di nervi devo avere ammazzato una mia cara coinquilina, ma per questo ho scontato alcuni anni di galera. Dunque sono in regola come il debitore che può presentare la ricevuta del debito pagato. Se ora non riuscirete a dimostrare che ho partecipato a quest'altro scherzetto di cui mi si accusa — e non avete l'aria di riuscirci — non potrete condannarmi, a meno di non commettere un errore giudiziario; e l'eccellentissima corte è troppo intelligente per commetterlo. — E allora anche il signor giurato si dimentica di aver tra le mani un furfante, comincia ad osservare le cose dal punto di vista strettamente giuridico e non condanna più.

— Tutto questo non toglie che la camorra non rimanga un'associazione a delinquere.

— Può essere. Ma sai tu a quali estremi bisogna arrivare perchè ci sia la vera ed autentica associazione a delinquere?

— Veramente su questo punto mi sentirei tranquillo.

— E chi lo sa? I camorristi possono anche dimostrarti che la loro è una pacifica associazione di divertimento nonchè di mutuo soccorso. Sono capaci di dimostrartelo perchè mentre tu, galantuomo, non capisci tutta l'anima del fur-

fante, un furfante di quel genere capisce benissimo l'anima tua. Sono canaglie, ma hanno questo di speciale fra molte altre canaglie che sanno come dovrebbero essere, per essere onesti — la vita del galantuomo te la sanno descrivere meglio che se la avessero fatta....

— In conclusione bisognerà assolverli e scusarci se per troppo tempo li abbiamo distolti dalla loro professione e allontanati dalla loro numerosa famiglia.

— Se potessimo giudicarli subito no; ma in seguito tutto può essere. Le idee chiare e fresche del giurato si confondono nei particolari; chi ha le idee confuse è timido, e il giurato timido assolve, e se ne torna a casa contento di aver contribuito ad un processo formalmente inattaccabile, un vero capolavoro di bellezza giuridica.

— Ho capito. Tu vorresti giustizia sommaria.

— Dicono che la rapidità sia la nota propria del nostro tempo. Credo che anche la giustizia divina sia spicciativa. Te lo figuri il giudizio universale con la nostra procedura? Prima che l'ultimo dannato sia stato inviato all'inferno è finita anche l'eternità.

Simplicius.

Le feste del Cinquantenario.

La commemorazione a Milano alla Scala.

Le cose procedettero meno movimentate a Milano, dove l'iniziativa della Commemorazione fu presa dal Comitato Regionale Lombardo della Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano, presieduto dal tenente generale conte Luigi Majnoni d'Intignano, d'accordo col Municipio. Sotto tali auspici fu chiamato a tenere una conferenza commemorativa, l'ex-deputato di Ancona, avv. Arturo Vecchini; e la cerimonia ebbe luogo nel teatro della Scala, affollato da un magnifico pubblico di invitati. Sul palcoscenico, delimitato dalla bellissima e significante scena del salone del Palazzo San Giorgio del *Simon Boccanegra* era l'oratore; mentre il comitato promotore e le autorità formavano corona al conte di Torino, rappresentante del Re, nel gran palco reale. L'avv. Vecchini con la sua speciale arte oratoria, ben nota, parlò per oltre un'ora ascoltatissimo e fragorosamente applaudito alla fine, versando calde ondate di eloquenza patriottica su di un pubblico pronto a cogliere tutte le allusioni ed a condividere tutti gli entusiasmi. Con delicato pensiero erano state invitate alla cerimonia le rappresentanze dei reggimenti del presidio, con le rispettive bandiere e stendardi, accolti fra applausi al suono della marcia reale. La festa terminò al suono dell'inno di Garibaldi, chiesto dalla folla, e tutti riportarono da quella viva ed eletta riunione caldissima impressione patriottica.

I preparativi a Roma.

La Capitale frattanto è in grandissimo fervore: ivi la grande commemorazione in Campidoglio, dove deve parlare il Re, è preannunziata per il 27, se pure la improvvisa crisi ministeriale non obbliga a rinviarla di qualche giorno. Per il 28 poi è stabilita l'inaugurazione solenne della Esposizione Internazionale di Belle Arti a Villa Cartoni, ed il disegno ivi fatto dal vero dal nostro Molinari dimostra tutto quanto il fervoroso lavoro di preparazione degli ultimissimi giorni.

ROMA nel momento presente

ARNALDO CERVESATO

Roma si appresta, in questi ultimi giorni di preparazione, a due funzioni, di cui una a lei abituale, l'altra al tutto o quasi insueta.

Insueto è per lei inaugurare una vasta esposizione internazionale, sia pure in prevalenza artistica — abituale il convitare genti vicine e lontane nella sua cerchia.

Ma, poichè tutto quanto tocca l'Urbe à un carattere particolare e grandioso ad un tempo, così in questo momento essa sembra, più che ammantarsi di veste festiva, celebrare in guisa solenne un'altra sosta del suo cammino nei secoli.

Il Museo nuovissimo alle Terme Diocleziane, ove saranno adunate in una vicinanza impressionante le visibili tracce, sempre durature, dell'irraggiamento di Roma nel mondo antico — il Museo nuovissimo a Castel Sant'Angelo (opera, che con la prima, durerà anche dopo le feste cinquantenarie) ove saranno i residui delle età barbariche e le opere più fini del Rinascimento, già testimoniano quale carattere abbiano le feste imminenti, carattere dunque assai più di celebrazione che di esposizione. Perciò, in questo momento, Roma sembra più che altro unificare in una sola grande visione tutti gli atteggiamenti in cui si compose nelle êre varie della sua storia.

E di una missione, forse non chiaramente definibile, ma non meno da tutti potentemente sentita, Roma appare sempre annunziatrice a chi sia in grado di penetrarne il fascino avvolgente; e l'adorazione di cui il medio evo la circonfuse trae forse la sua remota origine anche da questo che essa gli apparve nella visione di una missione ideale, sempre viva — sempre presente, finchè non siano tutti maturati i destini di più alta e nobile vita con cui si immedesima.

Giungendo in vista dell'Urbe i pellegrini medioevali s'inginocchiavano nella muta solennità della campagna deserta. Solenne appare Roma a chi vi giunga — solenne appare prima di essa, quasi ad annunciarla la campagna, l'immensa campagna che la cinge in spire d'inviolato silenzio.

Un'immensa pianura fulva: solcata solo dalle bianche vie aperte dai consoli romani al passar delle legioni — un deserto meraviglioso e la voce del destino pare abbia voluto lasciar vigile un'eco in ogni punto della sua vastità.

Le rovine lo affiorano questo paesaggio di totale nobiltà; le rovine visibili e celate di tutte le civiltà che in vicenda alterna fiorirono nell'Urbe, dai secoli non nati agli evi presenti.

La campagna romana è sempre oggi quale al tempo in cui diede i forti sogni severi ai suoi primi abitatori.

Nel cerchio di un silenzio sacro come l'infinito sempre stanno le invisibili linee di un'energia primeva in cui è il soffio stesso, è il caldo alito di una febbre di altezza e di pericolo.

Oggi ancora, perciò, a chi le chieda che cosa abbia dato all'uomo per giungere a tanta severa grandezza, al senso del dovere, della virtù, dello sforzo inesausto, essa sa e può indicarlo, come ai primi romani, questo appunto: il senso della grandezza del dovere, della virtù, dello sforzo inesausto, il senso della necessità dello sforzo, il senso della solidarietà nello sforzo, il senso della disciplina nello sforzo; poichè bene obbliga l'uomo a tutto superare per esistere e a cercare, oltre le sue glebe, il potere sui meno forti perchè sorrisi dalla natura — e lo immedesima così colla vita nomade, colla avventura, colla conquista.

La campagna romana tutti in sè racchiude i segni possenti delle êre passate e li tiene disseminati nella vastità delle linee del suo spazio — e in esse cinge ancora le città prelatine dalle mura ciclopiche sulla collina volsca, gli acquedotti e i monumenti dell'Impero presso le vie consolari, le catacombe sotto, ovunque, in giri ignorati sino alle sabbie del mare, le ville imperiali e della rinascenza e del settecento là ove pini e cipressi fan boschi sovrani sul terreno del Tuscolo o delle cascate dell'Aniene....

E Roma, se reca anch'essa le tracce d'uno splendore e d'una distruzione che — come disse il poeta — superano entrambe il nostro intendimento, le tiene invece rinserrate nella sua cerchia, nelle sue profondità: sovrapposte, accumulate a strati — e il lungo rotulo della sua storia è così come fascia istoriata di colonna imperiale avvolta nella spira del tempo.

È un po' in alto — sulla piana immensa, fulva e silenziosa che Roma sta sull'immobile ondata dei suoi colli, il Gianicolo proteso come immensa prua sulla campagna fosca, cinta in un orizzonte eroico da una nobile cortina di cipressi e di pini come in un velario.

E il senso di nobile sbigottimento che invade chi sulla campagna latina, in vista di Roma, si affaccia, già aveva espresso con una pagina grande Giuseppe Mazzini.

Il veggente, che Giosuè Carducci con frase scultrice chiamò "l'ultimo degli italiani antichi il primo dei nuovi„ giunto al cospetto della terra unica invoca con profetica commozione:

"Venite meco dove comincia la vasta campagna che fu, or sono tredici secoli, il convegno delle razze umane, perchè io vi ricordi dove batte il cuore d'Italia.

"Muta è la vasta campagna e sull'ampia solitudine erra un silenzio che ingombra l'animo di tristezza come a chi muova per camposanti. Ma chi si arresta nella solitudine a sera, poi che il Sole ha mandato dalla lunga ondeggiante curva dell'orizzonte, l'ultimo raggio sovra esso, sente sotto i suoi piedi come un murmure indistinto di vita in fermento, come un brulichio di vite che aspettano il *fiat* di una parola potente, per nascere e ripopolare quei luoghi che paiono fatti per un concilio di popoli.

"Ed io intesi quel fremito e mi prostrai, però che mi pareva un suono profetico dell'avvenire.

"Per la via l'assia che si stende fra tufi di vulcani e reliquie d'Etruschi, spingete sin dove vale lo sguardo verso mezzogiorno; di mezzo all'immenso, vi sorgerà davanti — come faro in Oceano — una punta isolata, un segno di lontana grandezza.

"Piegate il ginocchio e adorate: là batte il cuore d'Italia, là posa eternamente solenne Roma..„.

E nel mirabile orizzonte dei suoi colli, la maestà dell'Urbe già si afferma visibile lungo la linea tracciata dalla stessa natura e coronata d'opere dalla mano dell'uomo; la linea dell'altezza, la linea dell'elevazione.

Roma è una città che sale del continuo, che sale verso tutti i punti solenni a cui ha affidato

una memoria o una missione nella sua storia; essa sale verso il Palatino come verso il Gianicolo, il Quirinale e il Campidoglio; e i monumenti che sono sopra questi colli appaiono così come in una ascesa continua e le loro moli, viste dal basso, fatte grandi come montagne.

In tal guisa, essi sembrano i tempî e gli altari di nuove Acropoli: e in questa figurazione sta il loro segreto e il segreto di Roma. E bene scrive il poeta recente dell'idea nazionale:

" Poichè, con le sue altitudini, l'Urbe chiama a ogni altezza; l'altura sembra il proprio luogo dei palazzi e delle basiliche.

" Noi dobbiamo alzare gli occhi per contemplarli e con gli occhi alziamo le anime. Vale a dire che è nell'ambiente una virtù di elevazione morale ed una virtù di elevazione estetica.

" L'altura agisce come motivo di bellezza, sì che tutto il colle pare fatto solo per servire di base al monumento, e questo colorato dal Sole dei secoli si leva come un immenso gioiello d'oro sotto il cielo azzurro ".

È perciò che tutto in lei ha un significato vitale; anche le sue rovine, anzi, e specialmente le sue rovine.

E a Roma le rovine non sono rimaste in vero per mera pastura di eruditi, " scheletri per esami necroscopici, frammenti per esercitazioni neo-alessandrine " se da esse germogliano pensieri, i formidabili pensieri che fecero insonne la giovinezza di Cola di Rienzo, il primo sognatore dell'unità italiana, e la pensosa maturità di Mazzini e di Garibaldi — e anche oggi, — e oggi più che mai, tanti cuori giovanili fanno insonni nell'attesa ansiosa della nuova aurora.

E, se le rovine del mondo classico hanno — di là di ogni regola di erudita tradizione — fascino di suggestione tanto sicura si è perchè da esse ancor sale l'essenza dell'energia più alta, più serena e più ricca che gli umani abbiano conosciuto nel loro peregrinar sulla terra.

Il culto del passato è quindi, per noi italiani, qualche cosa di più di una somma di esercitazioni e di coltura: è sopratutto il riconoscimento e la conservazione di quelle supreme energie che hanno appunto virtù di rifare un popolo e di ridargli una Patria e ogni dignità di libero reggimento e ogni alta speranza.

Tale potere ha il culto delle memorie di cui è Roma il sacrario: delle memorie e delle rovine cui non invano furono dedicate le pagine più solenni delle nostre lettere, — dalle epistole di Francesco Petrarca, dalle ignorate lettere di Cola di Rienzo e degli umanisti del rinascimento alle canzoni del Leopardi, alle prose del Mazzini, alle odi del Carducci. Onde è bene che il Foro Romano, ove la somma delle memorie e delle rovine si aduna, appaia alfine ai nostri occhi quale esso è: un meraviglioso altare dal culto eternamente vitale, ove l'anima della razza ha accolto quanto ha di più vivo e profondo, quanto ha di intangibilmente suo; di supremamente grande.

È al cospetto di questo suo altare eretto al cuore del Sacrario della stirpe, che Roma svolge la sua tradizione: la sua tradizione che la porta a rinnovarsi di continuo, poichè perenne è in lei il senso della continuità evolutrice.

Ma le rovine sono per lei un punto di partenza, non di arrivo: le maestre di un incitamento e di una disciplina, onde è bene che le memorie e la contemplazione esistano, ma solo quali più auguste madri dell'azione.

Roma ama perciò le sue rovine; perchè sono così l'espressione della sua vitalità più inesausta, poichè nella loro successione nei secoli appaiono — quali sono — figurazione non di uno, ma di più rinascimenti " dopo non una, ma più morti ".

Poichè Roma è tale inesausto focolare di rinascimento che quando in essa una civiltà muore, un'altra ne nasce.

Ed è così che oggi, accanto ai ruderi imperiali e le magnificenze cattoliche, già sorgono le opere della terza Italia, per cui si è rinnovata nelle sedi delle maggiori funzioni nel nuovo Stato, mentre alla sua Fortuna e al Creatore dell'Unità Italiana ha già alzato il monumento sul colle Sacro del Campidoglio.

E il monumento a Garibaldi sul Gianicolo, bene appare, come fu detto, rappresentativo del nuovo spirito nazionale.

" Alto, sul suo cavallo, — scrive R. Schneider, — l'eroe ha un'espressione di forza sicura e serena.

" Non è più la lotta e nemmeno la disfatta; il vinto di Mentana assapora un trionfo che fu anche il suo, poichè lo aveva preparato, e si compiace della contemplazione della magnifica città distesa ai suoi piedi.

" Il monumento è di un ritmo tranquillamente eroico che tutto armonizza, negli splendidi meriggi, con la calma olimpica della vista e con la necessità dell'orizzonte. Dopo essere stato il *contrabbandiere del patriottismo*, Garibaldi appare l'esecutore di una legge storica: è il destino eternato nel bronzo.

" Egli si volta leggermente verso il Vaticano, ma il suo sguardo rimane austero, di quella austerità che si addice alla logica impersonale degli eventi ".

Ai suoi piedi è l'Urbe rinnovata: l'Urbe che si è ancora una volta rinnovata, ma lungo linee classiche, lungo linee solamente sue, ma tracciando il presente e il futuro a continuare il solco del passato, cercando non altrove, ma in sè: traendo — in una parola — la sua vita nuova dalla sua propria sostanza.

*

Ed ora, ricorrendo il cinquantenario della sua proclamazione a capitale d'Italia, essa può convitar di nuovo il mondo allo spettacolo del suo ultimo rinascimento, della sua novella ascesa nella storia; allo spettacolo della sua rinnovata vita civile e di quella di tante regioni d'Italia in figurazioni per la prima volta riunite intorno alla Madre, a mostrar così tangibile — lietissimo prodigio e auspicio — il respiro di tanti secoli e di tante genti, fuso in un solo, vasto respiro: il respiro della visibile Italia. Così, ancora una volta convocando le genti, Roma propone loro l'esempio della vita delle arti, delle lettere, del pensiero, poste a simbolo d'unione e a fondamento della dignità nazionale.

Felice e degnissima idea: poichè è appunto in questa vita del pensiero l'espressione della maggior ragione d'essere del nostro risorgimento, della missione dell'Italia nel mondo.

Roma.

ARNALDO CERVESATO.

Corrado Ricci ebbe la virtù di richiamare l'attenzione del miglior pubblico milanese — un po' scettico ormai in fatto di conferenze — con due interessantissime letture ch'egli tenne nei giorni di sabato e domenica, la prima nella grande aula dell'Accademia di Brera, la seconda nella sala del Circolo Filologico. « Il pubblico e l'arte » fu il tema della conferenza a Brera ed ebbe tono piuttosto polemico. L'oratore cominciò osservando che se il rumore che si fa oggi intorno all'arte rispondesse ad un sentimento artistico, la nostra epoca dovrebbe essere superiore a quella di Pericle e all'epoca di Giulio II. Ogni quadro venduto o ritrovato suscita le più animate discussioni. Nei salotti si discorre volentieri d'arte e d'artisti. I quadri sono pagati a prezzi altissimi dagli americani che non volendo essere da meno degli abitanti della vecchia Europa vogliono formarsi un'atmosfera antica. Che questa bramosia non risponde ad un sentimento d'arte, l'oratore illustra con alcuni caratteristici esempi. L'oro americano ha ubbriacato il cervello europeo. Il commercio dei quadri antichi si è diffuso come una frenesia e quando Carnegie e Morgan entrano in Italia gli antiquari e i proprietari di opere d'arte, o presunte opere d'arte, muovono loro incontro con mani piene; ed il vento che porta via le opere belle e le brutte si abbatte non solo sulle famiglie patrizie, ma anche sulle chiese e sulle opere pie. Ma quanti sono i ricchi che chiamano i pittori, come nel passato, a decorare i loro palazzi? Oggi l'ordinazione dei grandi lavori è ufficiale e molte volte vengono ordinati dei lavori ad artisti per impedire la rovina di una classe. Le stesse esposizioni nazionali ed internazionali sono delle organizzazioni burocratiche per rompere la crudele indifferenza della società e vendere le opere create spesso con grande disagio dagli artisti. Ma, secondo l'oratore, non bisogna disperare. Nella convulsa e fremente vita dell'oggi, nelle grandi invenzioni e trasformazioni si intravvede un impeto salutare che esprimerà presto, in un generale rinnovamento, forti e vaste manifestazioni artistiche. — La Conferenza del Circolo Filologico, il Ricci la dedicò all'arte del *'600*, i cui pregi — come già nel recente discorso di Firenze — rievocò con imagini smaglianti e con commosse parole, rivendicando le viete accuse al secolo della grandiosità, del movimento e della vita. Va da sè che il pubblico festeggiò calorosamente Corrado Ricci, uno dei nostri più colti e piacevoli *causeurs*.

L'EREDE

NOVELLA DI

GUIDO GOZZANO

Questa notte mi è comparsa ancora una volta Balbina Peyrot.

A tavola la notizia del sogno lasciò tutti indifferenti.

Ho tentato invano, ancora una volta, di esprimere a mia madre, a mio fratello, la cosa dolce e terribile. Ho parlato a lungo, scegliendo le frasi, poi, come sempre, mi sono accorto che le parole erano mute, grossolane, incapaci di esprimere il mistero, l'indefinito, il subcosciente, l'ineffabile della mia visione.

Mio fratello non m'ascoltava più, mia madre fingeva d'interessarsi, per bontà, m'interrompeva consigliandomi:

— Non dovresti lavorare alla sera e lasciare le ciliegie al cognac....

Ohimè! Nemmeno agli spiriti più affini, che ci comprendono sempre ed in tutto, si può rappresentare a parole il mondo dei proprii sogni....

Balbina Peyrot.... È conosciuta in famiglia da tempo immemorabile, non tanto per la sua miniatura sorridente fra quella di mio nonno e d'un mio prozio materno, quanto perchè fu la mia idea fissa, la mia mania fin dall'infanzia.

Bimbo, ricordo, salivo sulle sedie per giungere viso a viso con l'effigie della donna e la contemplavo a lungo, senza parola, senza sorriso, senza batter ciglio, con una serietà pensosa che divertiva le fantesche ed inquietava mia madre.

Non è dicibile il fascino misterioso che emanavano per me quell'ovale un po' esagerato, quella bocca dal sorriso triangolare, quegli occhi oblunghi dal sopracciglio troppo vasto ed arcuato, quell'unico cernecchio bruno sfuggente dal piccolo turbante giallo....

Più tardi sillabavo sommesso il nome scritto in inchiostro rossiccio, a tergo della miniatura: *Balbina Peyrot;* poi aggiunto da altra mano, a matita stinta: *attrice.* Non altro.

E la sognavo fin d'allora come la sogno oggi, come la sognerò sempre: visione tenera e pura, dolce e terribile, che mi fa soffrire in sogno di quell'amore che in vita non ho provato mai, che mi fa piangere in sogno quelle lacrime che in vita non piango più.

La visione si ripete invariabile, esatta.

Si direbbe impressa nel mio cervello come una stampa nel calco, come la nota in un disco di cera.

Uno spirito invisibile presiede alla visione, mette in moto il congegno tenue dei miei nervi, e il sogno incomincia, esatto, invariabile, come riflesso dal cartiglio trasparente e vertiginoso d'una proiezione.

Nessuna cosa lo annuncia.

M'addormento alla sera, nel mio letto, senza inquietudine. Ed ecco il mio io sobbalzare dal non essere del sonno con un brivido d'ansia misteriosa; il primo, solo pensiero della coscienza che si ridesta, è questo:

— Stai per sognare!

Tento di scuotermi, di svegliarmi, con un impeto di ribellione folle contro il martirio che m'attende.

E una specie di dialogo senza parole si ripete tra la mia coscienza e lo spirito che provoca la visione e che m'accompagna attraverso il mistero.

Lo spirito m'è a tergo, sconosciuto, invisibile; lo discerno, però, vagamente, se mi volgo d'improvviso; ma quegli sfugge, si nasconde alle mie spalle.

È un'ombra senza forma e senza colore.

E mi parla senza parole. (Chi legge sostituisca le mie parole pesanti, la materia sorda della mia descrizione con note musicali).

— Stai per sognare!

— No! No! Non voglio!

— Stai per sognare!

— Non voglio! Voglio svegliarmi! Posso ancora svegliarmi!

Mi ribello con tutte le forze per riprendere la mia vita, riaffacciarmi alla realtà. Apro gli occhi.

— Eccomi sveglio! Eccomi salvo!

Sono sveglio. Sono in giardino, seduto sul sedile di ferro che cerchia l'ippocastano centenario.



Dinanzi m'è la casa illuminata dal sole di giugno. Guardo la meridiana. Sono le tre. Non sogno. Non si vedono in sogno così minimi particolari.

Il giardino sfoggia tutta l'armonia delle sue tinte più vive. L'azzurro che riempie le foglie verdi, palmate degli ippocastani, si direbbe intagliato nella pura turchese. Non sogno. Una pieride candida passa in una banda di sole, si sofferma, prosegue. La ghiaia è sparsa di dischi d'oro tremulo, ogni pietruzza è netta, distinta, qua e là scintillante come tritume di gemme.... Sono salvo! Non sogno più!...

— Non sogni? Credi di non sognare? T'inganni!

— No! No! Non sogno. Questo è il giardino, quella la casa!

— T'inganni! Tu sogni di non sognare, tu sogni di essere dove sei....

L'ombra tace, ma la sento immobile alle mie spalle.

È vero! Eccomi preso! Eccomi nell'incantesimo!

Non c'è più scampo, non posso più sfuggire al martirio che m'attende! Ma la casa è là, per Dio, le finestre sono aperte, chiamerò gente, verranno a salvarmi.

Tento d'alzarmi, di gridare....

Ah! Lo spaventoso martirio! Ho la bocca suggellata da una mano pesante, la persona costretta al sedile da mille legami. Mi ribello, mi divincolo, m'irrigidisco, mi torco, mi contorco....

Soffro l'indicibile.

E la casa m'è innanzi, luminosa di sole. Sull'erba ripassa la farfalla di poco prima. Il cielo, tra le foglie palmate degli ippocastani, sembra intagliato nella pura turchese.

Guardo con occhi fissi, dilatati dall'ansia, la finestra di mio fratello. È aperta. Perchè non s'affaccia come tante volte? Perchè una donna non scende in giardino? Perchè questo silenzio? Ah! se potessi farmi udire!...

L'ombra m'è alle spalle, che mi parla senza parole:

— Vuoi vedere tuo fratello?

— Sì, sì! — singhiozzo io con una subita speranza.

— Eccolo!

E a quella sola parola mio fratello compare nel vano della sua finestra. È di profilo, assorto; sta ripulendo il fucile, in maniche di camicia.

Ma perchè non guarda da questa parte!...

Ah! Finalmente! Lascia l'opera, s'affaccia al balcone con le braccia conserte, esplora il giardino, mi fissa....

Io agito il capo, lo supplico con uno sguardo disperato.

Egli mi fissa a lungo, ma non mi vede; si passa una mano nei capelli col gesto suo abituale, dispare.

Ah! Lo spaventoso martirio!

— Hai visto? — prosegue lo spirito implacabile. — È vano che tu t'illuda d'aver aiuto dai viventi. La tua voce non giunge agli uomini. Questo bel sole non è quello della Terra, ma il sole che illumina il regno delle ombre.... Tu credi d'essere nel tuo giardino, davanti alla tua casa; e sei solo con me, fuori del tempo e dello spazio, nel regno del non essere più, del non essere ancora.

Basta! Ora basta! Fammi svegliare o fammi morire!

— Qui non si può morire.... Io so, — prosegue l'ombra spietata, — io so perchè tremi tanto.... Io so chi ti fa terrore....

— Se lo sai abbi pietà! — singhiozzo io con un nuovo sussulto, perchè intendo ciò che lo spirito vuol dire, perchè già sento prossima l'ora del martirio più atroce.

— È necessario....

— No! No! Non voglio!

— È necessario che tu la veda....

— No! Non voglio!... Ebbene sì! Sì! Fa ch'io la veda subito e ch'io mi svegli.

— La vedrai a suo tempo, come le altre volte. E per via, lontana ancora.

Un'ira folle mi prende contro lo spirito carnefice.

Tento di voltarmi, di vederlo, di ghermirlo; gli grido:

— Ah! maledetto! Fa ciò che vuoi, tormentami a tuo talento! Che m'importa del tuo gioco puerile? Qualunque cosa io veda, mi resta questa certezza consolatrice: So di sognare.

— Ah! Tu credi di sognare? Ebbene, io ti dico che non sogni.

— No! Non è vero. Sogno.

— Ti dico che non sogni più.

Ah! finalmente! Mi sono svegliato. Sono libero dai legami, posso parlare. M'alzo dal sedile che m'ha tenuto prigioniero, dò qualche passo sulla ghiaia che stride sotto il mio piede.... Non sogno più! Sono sfuggito allo spirito crudele. Per questa volta non la vedrò. Il cuore mi si acquieta con un grande sospiro di sollievo.

Guardo la finestra di mio fratello. Voglio salire da lui per raccontargli il sogno tormentoso.

Attraverso il giardino, con animo tranquillo, entro nell'atrio, giungo al corridoio.

E ciò che vedo è inenarrabile.

La scala non esiste più.

Sogno? No, non sogno. È la realtà. Mi palpo le mani, le gote: sono io: sveglio, cosciente, ragionante.

La scala che conduce alle stanze di mia madre, di mio fratello non esiste più; tutta la parte nuova della casa non esiste più. M'è dinnanzi

un andito ignoto, a colonne e ad arcate, buio, pauroso.

Indietreggio allibito, ritorno di corsa in giardino.

Anche il giardino è mutato: non più gl'ippocastani e gli abeti centenari, ma gruppi di piante ignote, aiuole dal profilo diverso; una siepe di busso a figure tondeggianti costeggia il prato; davanti alla casa sono disposti certi aranci entro vasi scolpiti, non visti mai....

Non sogno. Ho la certezza che non sogno. È la realtà, la spaventosa realtà! Potessi sognare, avessi vicino ancora lo spirito crudele che m'assicurasse di sognare!

Ora lo invoco come un salvatore, come un amico.

Sono solo, invece, solo con la mia follia....

Corro dall'altro lato della casa. Intravedo dalle finestre aperte la sala da pranzo: entro; è quasi immutata: riconosco le sovrapporte a frutta e a cacciagione, le due dispense decrepite; quegli oggetti famigliari m'aprono il cuore alla speranza; entro nella sala; è quasi immutata. Soltanto qualche oggetto, qualche mobiglio ignoto m'inquieta; e le tinte sono più fresche; più vive le stoffe e le cornici. Dalle finestre aperte entra quel sole strano, il sole che illumina le cose che si raccontano, che illumina i regni delle ombre, del non essere più, del non essere ancora....

Cerco con occhi inquieti la miniatura di Balbina Peyrot. Non c'è.

Ed eccomi giunto all'ultima tortura.

Una cosa indicibile avviene, un fenomeno si compie dentro e fuori di me, inenarrabile con umane parole.

Avverto, — con un senso che non è l'udito, — un romore indistinto, lontano; vedo, — con un senso che non è la vista, — una forma indefinita che dovrà giungere tra poco in quella sala, e che io temo di rivedere. E so, ad un tratto, che è lo spirito di prima; sento che ritorna in forma visibile.

Una viva curiosità s'aggiunge al mio terrore, m'arresta in mezzo alla sala in attesa.

L'Ombra non è lontana.

Il sesto senso, — che tiene della vista e dell'udito insieme e di non so che altra sensibilità, — mi fa vedere a distanza, attraverso i muri, l'anima che attendo.

È Balbina Peyrot.

Giunge all'ingresso, apre.... attraversa il cortile.... percorre il viale.... è in giardino.... si sofferma, è nell'atrio.... Parla, mi accenna con la mano.

Io vedo le sue parole, odo i suoi gesti....

Il cuore mi sobbalza di gioia: non viene per uccidermi, non viene per farmi male.

Ma un'angoscia nuova mi prende. Io ho fatto male a lei, io devo renderle conto d'uno spaventoso delitto.... Allora voglio fuggire, mi slancio verso la porta che dà nella mia stanza. Ma la porta è accallata, resiste; io l'afferro, la scuoto a due mani.

L'Ombra giunge nella stanza attigua, l'attraversa, è sulla soglia, m'è alle spalle.

Io mi volto per difendermi e mi trovo viso a viso con Balbina Peyrot.

È dolce il viso che tanto temevo, dolce e disfatto dal dolore, non di profilo come nella miniatura, ma di fronte, senza turbante, la capigliatura scomposta come dopo una lotta.

Cessa il martirio dell'ansia e incomincia quello del rimorso, rimorso che nasce da quel povero viso che m'ho dinnanzi, da quegli occhi dolenti e calmi che mi fissano senz'ira, come dopo aver ricevuto un colpo mortale ed aver perdonato.

Ci protendiamo l'uno verso l'altra con uno strazio ineffabile, io per gridarle: "Perdonami!", lei per dirmi, forse: "Ti perdono!"

Ma una forza ignota, l'Irreparabile, c'impedisce il gesto e la parola.

Ora so che Balbina Peyrot scomparirà tra poco, so che è sogno, e vorrei non sognare; vorrei trattenerla, parlarle, farla parlare...

— Perdonami! Perdonami!

Un rimorso inumano mi lacera il cuore e con gli occhi fissi in quegli occhi dolenti, comincio a sentire nella gola il fremito convulso del pianto che viene; a poco a poco le lacrime mi rigano il volto, lente, pesanti, tepide come goccie di sangue, le lacrime che in vita non so piangere più. Il volto di Balbina s'illanguidisce; vorrei trattenerla, faccio per trattenerla uno sforzo disperato.

— Perdonami! Perdonami!

L'ovale scompare, diafano come la neve sull'acqua, poi scompare la bocca dolente che vorrebbe dire; ultimi superstiti gli occhi mi fissano ancora in un addio disperato, prima di dileguare nell'irreparabile.

Poi più nulla. Poi m'annientо anch'io; ho pace finalmente in un torpore senza sogni.

*

Questa è la visione che si ripete invariabile — la ricordo identica già negli anni di ginnasio. — Talvolta non è completa. Manca il preludio e tutto l'atroce colloquio con lo spirito invisibile, e il sogno s'apre con la scomparsa della scala; talvolta manca l'ultima parte, e quando l'Ombra m'è alle spalle, mentre tento di forzare la porta che resiste, mi sveglio di subito, e il sogno è finito.

Ho sovente la curiosità e la speranza che la visione prosegua, ch'io possa sapere di più sul conto dell'Ombra e delle nostre vicende; ma completo o monco, il sogno è invariabile nei suoi particolari, non accresciuto mai del più piccolo episodio, come le vicende fotografate dal cartiglio di proiezione.

Forse il segreto di quell'incubo, il principio e la fine di quell'incontro è fuori di me, in cervelli ritornati polvere da molt'anni.

Di Balbina Peyrot non ho potuto aver mai novella precisa.

I vecchi del paese non ne sanno nulla.

Un'ottuagenaria soltanto mi balbetta qualche incerta notizia, ch'ella ebbe a sua volta da una zia, fantesca dei miei vecchi, nel tempo dei tempi.

Pare che Balbina Peyrot fosse una "donna di mondo" vissuta qualche tempo nella casa, ospite d'un mio prozio materno. La vecchia non sa altro.

Il sogno si ripete talvolta troppo sovente, lasciandomi accasciato, inerte al lavoro.

I "dottori dell'anima" consultati al riguardo, non sanno che consigliarmi i bagni e gli oppiati.

Ma la sede di questo male non è nel mio cervello, come non è in me quel rimorso inumano che mi strazia per un delitto che non ho commesso.

È in altri che non è più.

Forse in quel mio prozio dalla grande cravatta, a destra di Balbina Peyrot....

Perchè non del sangue soltanto, ma dello spirito ci lasciarono eredi quelli che sorridono nelle tele e nelle miniature, i prima nati che dormono — invidiabili! — un sonno senza sogni e senza risveglio.....

GUIDO GOZZANO.

RIVISTA TEATRALE.

Chiù, di Ferdinando Paolieri. *I burattini*, di R. Mori. *Sultana*, di L. Motta ed E. Firpo. Gli spettacoli del Costanzi. *Dejanira* di C. Saint-Saëns a Montecarlo. *Maja*, di R. Leoncavallo a Berlino.

Ricordo che alcuni anni or sono si è sostenuto da critici e drammaturghi, che il teatro vernacolo era destinato a sparire. Da allora alle compagnie dialettali veneziane e piemontesi si sono aggiunte la compagnia siciliana e la compagnia toscana, conquistando entrambe la simpatia del pubblico, per la valentìa di attori che nel vernacolo sanno raggiungere una maggior potenza di suggestione, ed elevando su piedistalli autori che trovano, nel loro dialetto un dialogo più vivo, più sincero e anche più spiritoso che non in questa lingua italiana molto scritta ma poco parlata anche dopo cinquant'anni d'unione delle varie provincie in un'unica e grande nazione. Attualmente abbiamo a Milano la compagnia siciliana, del Grasso, al Kursaal Diana, e quella toscana del Niccòli all'Olympia. Il primo ha finora recitato il suo vecchio repertorio, mentre il Niccòli ha presentato al pubblico già la sua seconda novità *Chiù* di Ferdinando Paolieri, ottenendo un bellissimo successo. Di questo lavoro abbiamo parlato, quando si rappresentò a Firenze, con un esito trionfale. A Milano non raggiunse tanta altezza. Parve al pubblico e alla critica, che l'autore, così limpido, e vivo dipintore di costumi campagnuoli e di anime ingenue nel *Paterracchio*, perdesse un po' delle sue qualità passando dalla commedia soavemente sentimentale, ad un aggrovigliato intreccio di avvenimenti, che conducono ad una conclusione tragica. Ricordiamo in poche parole l'intreccio: Un signorotto di campagna, ha violentata la moglie di un suo contadino, e da questa brutta avventura è nata una figlia, della quale diciotto anni dopo, si innamora il figlio del signorotto.... Disperazione della madre, disperazione degli innamorati, che senza comprendere le ragioni, vedono impedita, l'una dalla madre, l'altro dal padre la propria felicità, e finalmente suicidio del giovane, quando apprende il vero. In tutto questo urto di sentimenti, il Paolieri ha saputo dare una grande espressione di verità alla disperazione della madre, che assurge ad una vera potenza tragica, alla fine del secondo atto. Mi pare che se l'autore avesse fatto di questa persona, e di questo dolore disperato il fulcro del suo dramma, avrebbe scritto il capolavoro tragico del teatro vernacolo.

È dalla disperazione di lei, che deve scaturire logicamente la catastrofe.... e il Paolieri l'ha intuito quando le fa gridare: "Dio, fa che non vegga il sole di domani!", Peccato che poi si sia più curato, del marito il buon e ingenuo Pussero, e svii l'attenzione e complichi l'azione, con una beffa, poco chiara, che egli prepara al donnajuolo suo padrone.

Anche in questo lavoro, che piace non ostante le sue imperfezioni, l'autore si mostra il vivace coloritore, e il poeta delle anime semplici, del *Pateracchio*, e ha trovato negli attori della compagnia Niccòli, interpreti di grande semplicità ed efficacia. Specialmente Garibalda Niccòli ha saputo presentare con forza tragica la disperazione della madre, una disperazione che confina colla follia.

*

Al teatro Manzoni dopo una settimana di re-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

pliche di una commedia a sorprese *Il milione* di G. Berr e M. Guillemot — una corsa pazza dietro ad una cartella di lotteria che vince un milione — la compagnia Talli ha rappresentata una novità italiana, *I burattini* di Raoul Mori, un giovane che è alle sue prime armi, e mostra già di possedere tali qualità di dialogo, da dover pronosticare bene di lui, non ostante il deciso insuccesso che il rapido e satirico lavoro ha avuto all'unica sua rappresentazione. Burattini sono un po' tutti i personaggi di questo lavoro, nel quale si muove il mondo corrotto della borghesia danarosa, in mezzo al quale si muove e domina, un po' burattinaja, e un po' burattina ella stessa, Tina Moreschi, moglie di un influente deputato, che per vizio, non vuol lasciarsi sfuggire la giovinezza di Carlo Toralba, e per interesse, si afferra tenacemente al maturo comm. Boldrini, che le paga i grossi conti della sarta e del gioielliere.

Ma anche lei alla sua volta è giocata dai suoi burattini, quando Carlo sposa la deliziosa figliuola del Boldrini. Riesce però alla fine a riprendere il filo cadutole di mano, e a conservare l'amante del cuore, e quello dei.... portafoglio; mentre, senza amore e senza entusiasmo, Clara, la giovane moglie di Carlo, si decide a consolare la propria solitudine, a far tacere la propria gelosia, lasciandosi blandire senza amore dalle parole seduttrici del giovane ed elegante Pariani, e gettandogli le braccia al collo. Questo Pariani, un Don Giovanni, troppo ragionatore, e poco persuasivo, ha indisposto all'ultimo atto il pubblico numeroso ed elegante, che era accorso numeroso e fiducioso, e che è stato ingiusto disapprovando il lavoro di un autore giovanissimo, che rivela già al suo primo tentativo così eccellenti e rare qualità di commediografo.

Abbiamo pur avuto in questa settimana una novità italiana anche nel campo delle operette: *Sultana* del giovanissimo maestro Emilio Firpo, su libretto di Luigi Motta, il fantasioso romanziere. La rappresentò la compagnia Magnani al Fossati. La critica è stata molto severa col giovane musicista, che se ancora non rivela un talento originale, pure mostra un certo senso di teatralità, che spiega il successo popolare che *Sultana* ha avuto, un successo tale che da una settimana l'operetta si va replicando, ripetendosi gli applausi e i bis che caratterizzarono l'esito eccellente della prima rappresentazione. Sultana è una bella miss americana di cui si innamora un giovane principe italiano, esploratore del Polo, e degli alti picchi di Africa ed America. Per gelosia, non ingiustificata, ella giuoca la sua vita, dichiara di sposare l'uomo che ella a caso afferrerà, danzando una gavotta cogli occhi bendati. Così ella diventa la duecentesima moglie di un grottesco Rajà indiano. Dall'America del Nord passiamo poi nel voluttuoso ambiente di un harem indiano, dove il principe insegue la sua bella, e riesce alla fine a fuggire con lei....

La compagnia Magnani ha allestito l'operetta con molto lusso di vestiti e di scenari; e se qualche attore non insistesse troppo su alcune

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

parole a doppio senso, e non caricasse le tinte grottesche di qualche scena comica, si potrebbe dire che anche l'interpretazione è buona. Specialmente va lodata la signora Criscuolo — una prosperosa protagonista.

*

In attesa dell'inaugurazione delle grandi mostre commemorative, per solennizzare il cinquantenario del Regno d'Italia, al Costanzi di Roma si è inaugurata "l'Esposizione musicale„ cioè una serie di rappresentazioni di opere, allestite dal Comitato dell'Esposizione. Si è cominciato con una vecchia opera di Verdi il *Macbeth*, e si è cominciato con un grandioso successo. L'opera, quasi dimenticata, interpretata da ottimi artisti come Mattia Battistini, Cecilia Gagliardi, diretta da Luigi Mancinelli con una misura squisita di colorito, rivelò ancora tutta la sua possente teatralità, che le valse gli antichi successi, e che è il vanto massimo della musica verdiana. Dopo Verdi, Donizetti, dopo la tragedia, la commedia. Lo stesso entusiasmo salutò qualche sera dopo il *Don Pasquale*, nella vivace e intelligente interpretazione di Giuseppe Kaschmann, sempre un artista eccezionale, di Rosina Storchio e del giovane tenore Ferdinando Carpi.

*

A Montecarlo Camillo Saint-Saëns che a 76 anni conserva tutta la forza e la genialità, e il supremo buon gusto, che ha profuso nel suo capolavoro teatrale: *Sansone e Dalila*, ha ottenuto un magnifico successo colla sua nuova opera, *Dejanira*, ispirata ad una delle più forti tragedie sofoclee, che presenta e svolge la leggenda di questa infelice moglie di Ercole, che è spinta dalla propria gelosia, alla rovina dell'eroe, e alla propria.

Il pubblico internazionale che gremiva il piccolo ed elegante teatro, ha trovato il lavoro di una grande potenza drammatica, disseminato di deliziose pagine melodiche, e ha applaudito ad ogni fine d'atto, autore e interpreti.

*

Dobbiamo registrare anche un buon successo italiano all'estero. A Berlino è piaciuta *Maja*, l'opera di Ruggero Leoncavallo, che aveva avuto a Roma un esito contrastato. Il pubblico ha applaudito e la stampa trovò molto a lodare, specialmente — come scrive il *Tageblatt* — dove la scena è fine a sè stessa: cioè nei pezzi decorativi. Il *Lokal Anzeiger* si spinge nella lode ancora più in su, trovando che Leoncavallo ha progredito: "prima il maestro componeva da drammaturgo ora compone da musicista„.

Ancora però non si è potuto stabilire se per il teatro lirico sia più vantaggioso possedere la prima o la seconda di queste buone qualità.

Leporello.

LA SETTIMANA.

Il 18 a Villa Borghese il Re e la Regina hanno inaugurata la Mostra degli acquarellisti. Con decreto del 16 la tomba di Camillo Cavour a Santena è stata dichiarata monumento nazionale. Il 16 in Senato, proponente Finali, è stato mandato un saluto patriottico a Torino. e, proponente Dall'Oglio, sono stati votati omaggi a Finali, Manfredi e Visconti Venosta. Il 17 dalla Camera, Governo e Parlamento mandarono un patriottico saluto a Torino ricorrendo il cinquantenario dalla proclamazione del Regno d'Italia. A Torino intervennero a solenne commemorazione ed a banchetto 1300 sindaci degli antichi Stati Sardi. A Milano l'on. Vecchini tenne un discorso commemorativo nel teatro alla Scala. Il 18 a Roma, sulla questione del termine entro cui portare a conclusione la progettata riforma elettorale politica, la Camera ha votato con 264 voti contro 69 ed 1 astenuto un ordine del giorno di fiducia nella commissione; ma i radicali essendosi divisi e la maggioranza di questi avendo votato contro, a differenza dei ministri, la sera i ministri Sacchi e Credaro hanno date le dimissioni, determinando quella di tutto il gabinetto. Il 19 Luzzatti ha comunicate le dimissioni del ministero al Re, che si è riserbato di deliberare. Il 20 le dimissioni sono state ufficialmente annunziate alla Camera ed al Senato, che si sono prorogati fino a nuovo avviso. Il 14 a Roma al Palazzo di Giustizia è stato inaugurato il busto di Zanardelli, opera dello scultore Buemi. Pio X pel suo onomastico, che ricorre il 19, ha ricevuto il 18 gli omaggi del collegio dei cardinali, a nome dei quali ha parlato il cardinale Serafino Vannutelli: il papa, ringraziando, ha invocata da Dio speciale assistenza per la Chiesa nelle tristissime condizioni presenti. Il 19 in occasione del proprio onomastico Pio X ha ricevuti numerosi personaggi per auguri ed omaggi. Il 19 la reale Accademia delle Scienze in Torino ha conferito ad Alessandro Luzio, per le sue opere storiche, il premio Gautieri (L. 2500) per il triennio 907-09. Il 19 alla Casa dei Veterani in Turate è stato inaugurato monumento al benemerito fondatore Giuseppe Candiani. Un pallone della brigata specialisti del genio, partito da Roma il 18 a mezzodì, è sceso a Capello di Calvisi, oltre Piedimonte d'Alife alle 18,30, avendo percorsi 365 chilometri ed essendosi elevato a circa 4000 metri. Il 20 sono avvenuti a Rimini gravi tumulti contro il caro dei viveri. Il 17 a Cava dei Tirreni è scoppiato il polverificio di Aniello Salzano: cinque morti e parecchi feriti. A Navo (Girgenti) la sera del 19 per questioni di partiti locali, una dimostrazione popolare per l'acqua potabile, degenerò in violento tumulto contro il Circolo Borghesatico ed il Circolo Civili, che furono devastati ed incendiati: 15 carabinieri dovettero tener testa a 400 persone facendo fuoco: vi furono una ventina di feriti, furono fatti numerosi arresti. Il 13 è avvenuto un nuovo franamento nel cratere del Vesuvio. La mattina del 15 un'impetuosa tromba marina ha prodotti notevoli danni a Viareggio, con un morto e trenta feriti. Contemporaneamente cadevano grandinate e nevicate a Bologna, Venezia e Siena, ed anche a Parigi. Il 15 e 16 su tutta l'Umbria è caduta una copiosa nevicata. Il 20 alle 16,45 forte scossa di terremoto è stata sentita a Forlì, Cesena, Faenza, Bologna, fino a Modena, Firenze e Perugia.

Il 17 a Parigi il presidente dei mini-

(Continua nella pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Alla vigilia dell'inaugurazione dell'Esposizione.
— Si è sfasciato....
— Che cosa?
— Il Ministero.
— Meno male! Credevo si fosse sfasciato un padiglione. Un Gabinetto si fa presto a ricomporlo.

Nell'Olimpo.
— Una chiamata per Lei, lo vogliono assolutamente.
— E dire che mi sarebbe stato tanto comodo continuare a far il Padre Eterno....

Intorno alla Mostra del ritratto.
— I giornali che avevano annunziata la Mostra hanno finito poi col ritrattare....
— Sono stati in carattere trattandosi di una Mostra del ritratto!

Il generale Booth in Italia.
— .... In principio avrebbero voluto tradurmi in carcere o al manicomio; ora invece mi traducono.... in tutte le lingue.

"Isabeau„ in America.
— Si fa presto a dire che bisogna limitare l'emigrazione: la mia ultima figliuola, per trovare un po' di dote, deve emigrare nell'Argentina.

La caccia alla "jupe-culotte„.
— Come? anche gli agenti di pubblica sicurezza?
— Per la sua sicurezza personale, signora.

stri, Monis, ha ricevuto Enrico Ferri, accompagnato dall'ambasciatore Tittoni. Il 19 in Francia nelle chiese sono state lette, d'ordine dei tre cardinali francesi, pubbliche preghiere di protesta contro le feste italiane. A Bar sur Aube il 19 vi è stata una pacifica dimostrazione di diecimila vignaiuoli contro il Parlamento che ha vietato che i loro prodotti abbiano nome di *champagne*.

A Madrid il 17 la *Gazzetta ufficiale* ha annunziata la nomina del re Vittorio Emanuele a colonnello onorario del reggimento di fanteria Savoja. Al Senato il vescovo di Madrid ed il carlista Peyrolon protestarono, provocando vive risposte di Canalejas. Il 20 a Madrid alla Camera, fra gli urli e proteste della maggioranza, e le vive rimbeccate del presidente dei ministri Canalejas, il deputato carlista Salaberry ha violentemente protestato, in nome dei diritti offesi del papa, contro la nomina del re Vittorio Emanuele a colonnello onorario del reggimento Savoja.

Il 16 a Lisbona è stata promulgata la nuova legge elettorale ed annunziansi per maggio le elezioni generali: il ministro della Giustizia, Alfonso Costa, ha preso tre settimane di congedo, cedendo l'interim a Bernardino Machado.

Il 13 sul finire della seduta ai Comuni sir Edward Grey dichiarò che per arrivare ad una pace feconda bisogna aspettare il momento in cui le nazioni come gl'individui si avvezzeranno a fare appello alla legge anzichè alla forza, e si disse felice di accettare una proposta che venisse fatta, come quella di novembre del presidente Taft per l'arbitrato generale. Il 16 ai Comuni sir Edward Grey interrogato sulle trattative con gli Stati Uniti ed anche col Giappone per l'arbitrato, ha risposto di non potere ancora nulla comunicare. Balfour si è dichiarato favorevole al trattato di arbitrato fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. La Camera poi con 216 contro 54 ha respinto la mozione del partito del lavoro contro l'aumento continuo delle spese inglesi per la marina. La sera del 17 nella riunione della Lega per l'arbitrato internazionale sir Edward Grey ha parlato sulla possibilità di un trattato internazionale per l'arbitrato permanente fra grandi potenze. Il 19 a Londra in tutte le chiese i predicatori hanno esaltata l'iniziativa di Taft e la risposta di Grey per l'arbitrato italo-americano. Il 19 a Glasgow, Redmond ha tenuto un discorso precisando i limiti di interessi locali, materiali e morali, per l'invocata *home rule* che ha annunziato vicina. Il 15 i giurati inglesi hanno condannato a morte il russo Morrison, ed Alessandro Petropawlowski, ritenuto uccisore dell'ebreo francese Leone Beron. Annunziasi da Londra 17 che il prof. Kenneth Goodby ha comunicato al collegio reale di chirurgia la scoperta del bacillo delle malattie articolari (artrite, reumatismo e gotta).

Il 19 in quasi tutte le città dell'Austria sono avvenute dimostrazioni, organizzate dai socialisti, per il voto alle donne. Il 20 a Trieste, per questioni inerenti all'ufficio di collocamento, si è messa in isciopero la gente di mare. Il pallone militare della Marina, tipo Lebaudy, che fece il 18 una bella gita di 200 chilometri da Vienna a Linz, quivi rimanendo ancorato in attesa del momento opportuno per ripartire, fu il 20 lacerato dalla violenza del vento.

Il 18 alla Camera Ungherese il deputato Hollo ha svolta un'interpellanza per la limitazione degli armamenti in accordo con l'Italia. Il presidente dei ministri, Huen Hedervari, ha escluso ogni idea di concorrenza e di ostilità con l'Italia, ed ha dichiarato inutile un accordo speciale, giacchè tanto l'Austria che l'Italia vogliono mantenere onestamente la pace.

Il 17 al Reichstag, con belle parole del presidente conte Schwerin Söwitz fu fatta una dimostrazione di simpatia all'Italia, stando seduti i soli deputati del centro cattolico. Da Berlino, 20, sono ufficiosamente smentite le voci di fidanzamento della principessa Vittoria Luisa, figlia dell'imperatore Gulielmo, con l'arciduca Giuseppe Carlo d'Austria. Il 19 ad Amburgo la polizia criminale ha arrestato un inglese e quattro tedeschi compresa una donna, sospetti di spionaggio. Il 19 sullo Zuidersee precipitò in mare il pallone *Dusseldorf IV*, partito da Crefeld per l'Olanda coi due industriali Kayser e Schroeder; il primo annegò, il secondo, buttato fuori prima dell'affondamento, rimase ferito ma non gravemente.

Alla seduta del 15 allo Storting norvegese il deputato generale Brathe, presidente della Camera, ottenne il permesso di deporre per qualche tempo il mandato, sostituendolo la sua supplente, Anna Rogstad, maestra di scuola. La sera del 17 è entrata al Parlamento norvegese la prima deputatessa, signorina Rogstad, accolta con simpatiche parole del presidente.

Stolypine il 20 ha presentato le dimissioni allo Czar, che le ha accettate, affidando la presidenza del Consiglio a Kokovzsof, con Neratof agli esteri, rappresentando il nuovo ministero una notevole conversione a destra. Un monito russo è stato indirizzato ancora il 10 alla Cina.

Da Pechino 15 annunziasi che il governo cinese darà piena soddisfazione alla Russia.

Si ha da Tripoli, 18, che a Derzua due Beduini l'11 hanno assassinato l'archeologo De Lagne, della missione americana trovantesi a Cirene, mossi da odio per essere stati puniti per avere chiesto un'indennità per avere fatti scavi nei terreni di loro proprietà. Annunziasi da Djerba, Tunisia, 17, scoppiata una grave rivolta in tutto il Fezzan contro la leva militare decretata dalla Turchia. Il 12 i Beni M' Tir, cavalieri e fanti, hanno assalito il palazzo imperiale, ma i cavalieri di Mulai Hafid li hanno respinti.

Il 14 una grave rivolta è avvenuta a Veracruz; le carceri furono aperte ai detenuti; un americano e sei agenti di polizia furono feriti; ma la rivolta fu domata.

21 marzo.